

ecn milano

Marzo 1993

NOI NON DIMENTICHIAMO

Sono trascorsi 15 anni dall'omicidio fascista di Fausto Tinelli e Lorenzo Iannucci, compagni del Centro Sociale Leoncavallo.

Una strage rimasta, come altre, senza colpevoli e senza piu' imputati. In questi anni le ragioni della memoria si sono intrecciate con l'esperienza quotidiana, il segno indelebile di quei fatti con quello dei successivi. Parlare oggi di Fausto e Jaio significa attraversare le lotte per il diritto alla casa, al reddito, a spazi per uso collettivo e sociale, ad una vita diversa.



a Fausto e Jaio

Modem 02 2840243

CONTENUTI



PER I COMPAGNI UCCISI

Milano
1 FAUSTO E IAIO

Bologna
3 FRANCESCO LORUSSO

REPRESSIONE

Milano
5 PERICOLO PUBBLICO N. 1

Milano
9 RINVIATI A GIUDIZIO 18 COMPAGNI

LETTERE DAL CARCERE



Bologna
11 SILVIA BARALDINI

Verona - Padova
13 MARCO CAMENISCH

Milano
16 FRANCESCO PICCIONI

Milano
17 COSTANTINO PIRISI

Bologna
18 FRANCESCO LO BIANCO

LOTTA DI CLASSE

Modena
22 SULL'IMPOTENZA DELLA RABBIA DI PIAZZA

TRANSMANIACON

Bologna
25 TRANSMANIACON, GOEBBLES E OGINO-KNAUS

Bologna
28 PERCHE' IL COLLETTIVO TRANSMANIACON
POSSA DISSOLVERSI
COME UNA SCOREGGIA NEL COSMO

OUT HOP

Roma
30 ADORNO E IL RAP

Milano
33 NON CREDERE NEI MEDIA



FAUSTO e IAIO

SONO TRASCORSI 15 ANNI DALL'OMICIDIO FASCISTA DI FAUSTO TINELLI E LORENZO IANNUCCI, COMPAGNI DEL CENTRO SOCIALE LEONCAVALLO.

Ricordiamo quel 18 marzo 78, due giorni dopo il rapimento Moro. Il clima che si respirava era quello dell'immobilismo più assoluto, della forte militarizzazione estesa a tutto il territorio nazionale, in poche parole le città erano difficilmente penetrabili, senza possibilità di eludere i posti di blocco. In questo contesto c'è difficile pensare che gli assassini si siano mossi tranquillamente armati senza che qualcuno non gli abbia dato piena agibilità, una sorta di consenso militare o copertura ad alti livelli, copertura che a lungo ha depistato anche le indagini.

Nonostante che nella sentenza dell'85 contro i NAR (Nuclei Armati Rivoluzionari, gruppo neofascista nato dalla fantomatica Brigata Franco Anselmi), emergesse anche l'assassinio di Fausto e Iaio, a Milano si seguiva un'altra pista, quella della malavita milanese legata all'eroina.

Oltre la sentenza dell'85, le altre prove che avvalorano l'ipotesi romana sono: un volantino di rivendicazione dell'omicidio da parte della Brigata Franco Anselmi; elementi di questa brigata si trovavano proprio in quei giorni a Milano; inoltre la dinamica dell'omicidio è identica ad altre azioni rivendicate dalla Brigata Anselmi.

Queste prove non sono emerse adesso, ma giacciono nelle cartelle dell'inchiesta fin dall'inizio, è così immediato chiedersi come mai questa pista non sia stata seguita prima. Cosa ci sta dietro?

Siamo convinti che dietro a questo omicidio materialmente eseguito da fascisti romani c'è la manovra di qualcuno che sta molto più in alto e la volontà di colpire la sinistra extraparlamentare che proprio in quegli anni concentrava nel quartiere Casoretto di Milano molti dei suoi luoghi e del suo agire. Non ci riferiamo solo al Centro Sociale Leoncavallo, ma alla Casa di Monte Nevoso, Via Dogali, la sede di Rosso, foglio di controinformazione, le fabbriche presenti nel quartiere, che vedevano centinaia di operai in lotta. Puntiamo decisamente il dito verso le responsabilità strategiche dello stato nell'assassinio di Fausto e Iaio, così come nelle stragi, dove il ruolo di fascisti e apparati polizieschi, più o meno segreti, serviva ad eseguire i passaggi dell'affermazione di un vero e proprio regime autoritario moderno, sempre più speculare allo schema del Piano di Rinascita Nazionale di Gelli e P2.

Da alcuni anni sono in molti a gridare alla svolta autoritaria, dimenticando che il movimento antagonista ha sempre visto nel restringimento delle libertà e dell'agibilità politica l'obiettivo finale della cosiddetta strategia della tensione, dei vari golpe tentati, delle molte stragi fasciste, degli assassini di compagni, della ristrutturazione produttiva e della durissima repressione della lotta di classe.

Ci hanno accompagnati in questi anni le emergenze continue, le leggi speciali, lo stravolgimento del sistema produttivo e dell'intera giornata lavorativa sociale, l'introduzione delle leggi che hanno modificato ogni aspetto della vita degli sfruttati in termini restrittivi (sulle tossicodipendenze, sul diritto allo studio, sul diritto di sciopero, sul diritto alla casa, sull'immigrazione, sull'informazione, sul costo del lavoro e le pensioni, sulle privatizzazioni, sulla sanità, sulla giustizia col nuovo codice di procedura penale e la superprocura). Ad occuparsi delle indagini presso la Procura di Milano, è il giudice Salvini, lo stesso che con troppa solerzia ha fatto pesantemente condannare i compagni coinvolti nell'omicidio Ramelli, che ha sempre portato avanti la logica delle opposte fazioni ed estremismi. Da circa un anno si è, alla buon'ora, convinto che questo omicidio è politico dando ragione al Movimento Antagonista nella ricerca degli omicidi fra i mandanti delle stragi e della strategia della tensione. Parlare oggi di Fausto e Iaio significa attraversare le lotte per il diritto alla casa, al reddito, a spazi per uso collettivo e sociale, ad una vita diversa.

C.S. LEONCAVALLO

Milano

18 marzo 1993

Questa sera, 18 marzo 1993, si è svolta l'assemblea al Centro Sociale Leoncavallo, in ricordo dei due compagni Fausto e Iaio, uccisi nel '78 in un agguato fascista. Vi hanno partecipato numerosi compagni, sia giovani che meno giovani; erano presenti la mamma di Fausto e la sorella di Iaio.

Tutti gli interventi hanno precisato che la verità sulla morte di questi compagni non sta nei tribunali o in mano a qualche giudice, la verità il movimento antagonista l'ha sempre saputa, indicando lo Stato come mandante così come per le stragi e gli altri numerosi assassinii di compagni.

Gli interventi hanno ribadito che Fausto e Iaio vivono nelle lotte del movimento antagonista.

L'assemblea si è conclusa uscendo per le strade circostanti il Centro Sociale con un corteo di 300 compagni e compagne, che hanno manifestato fino alla lapide di via Mancinelli, sul luogo dell'assassinio.

CENTRO SOCIALE LEONCAVALLO

ONDA DIRETTA - MILANO FM 91,300
DAL NOTIZIARIO FLASH
DI SABATO 20 MARZO 1993

NOI NON DIMENTICHIAMO

Circa 1000 persone hanno partecipato oggi alla manifestazione nel 15° anno dalla morte di Fausto e Iaio.

Il corteo, partito dal Centro Sociale Leoncavallo alle 15,30, si è snodato per le vie del quartiere fino a Porta Venezia. Al ritorno al centro sociale vi è stata una provocazione dei carabinieri che avevano piazzato tre blindati in una via contigua. Dopo aver fatto allontanare i carabinieri, i compagni sono usciti dal centro dirigendosi verso la lapide in ricordo dei due compagni uccisi posta in via Mancinelli.

SENZA GIUSTIZIA NESSUNA PACE

FRANCESCO LORUSSO

Bologna 12/03/93

Si è tenuta ieri la manifestazione per il sedicesimo anniversario della morte di Francesco Lorusso. Circa mille compagni hanno accompagnato il padre Agostino fino alla lapide in via Mascarella per poi proseguire in corteo attraverso la città. La giornata dell'undici marzo è iniziata con un'assemblea universitaria alla quale hanno partecipato anche realtà universitarie di altre città. Alle ore 18 il concentramento in piazza Verdi in-detto dai compagni del movimento raccoglieva centi-naia e centinaia di persone che al grido di "Francesco è vivo e lotta insieme a noi" si sono mosse dalla piazza.

Al termine della manifestazione un centinaio di universitari hanno praticato l'autoriduzione del prezzo della mensa. In serata è stato proiettato un video documento sul 1977 ed il film "Gli invisibili" tratto dal libro di Balestrini.

Anche quest'anno la giornata dell'undici marzo non ha assunto il solo significato di commemorazione ma è stata momento di dibattito e iniziativa politica, probabilmente il miglior modo per ricordare i compagni uccisi dallo Stato delle stragi e dello sfruttamento.

*CCA via avesella 5b
Bologna*

Nota al margine

Il circolo universitario di Rif. Comunista che ha aderito alla manifestazione ha prodotto un volantino intitolato "11 marzo 77 11 marzo 93" che è stato bloccato dal partito con la minaccia di espulsione per gli estensori nel caso fosse stato distribuito. Riportiamo di seguito il testo "incriminato":

11 marzo 1977 - 11 marzo 1993

L'undici marzo 1977 lo studente di Lotta Continua Francesco Lorusso veniva ucciso, a Bologna, dall'infame mano di un carabiniere durante una manifestazione.

Francesco era un compagno di quel vasto movimento di massa che, nell'arco degli anni 60-70, rifiutava l'idea di una classe operaia e di un proletariato che si facessero difensori dello stato borghese e dei suoi uomini che avevano prodotto 40 anni di regime fatti di sfruttamento e stragi di Stato.

Così davanti al movimento, che con vent'anni di anticipo denunciava e combatteva le istituzioni e i personaggi che oggi sono agli occhi di tutti i delinquenti di Stato, il PCI si pose in contrapposizione ad esso inaugurando il compromesso storico e la solidarietà nazionale con la DC con il conseguente consociativismo degli anni successivi adottando, inoltre, la politica dei sacrifici, dove operai e proletari dovevano pagare ancor di più per salvare dalla crisi il regime dei grandi industriali. Tutto ciò con l'aiuto determinante del sindacato, con Luciano Lama in testa, che già allora si rifiutava di difendere gli interessi dei lavoratori.

Per completare il quadro del periodo bisogna ricordare che, nella rossa Bologna, il sindaco PCI Zangheri non esitò a far intervenire i carri armati per presidiare la zona universitaria, intanto rimaneva e rimane ancora impunito l'assassino di Francesco Lorusso. Sempre in quegli anni nel parlamento "democratico" passavano con il voto determinante del Pci, le leggi liberticide che innescando la legislazione dell'emergenza permisero l'impunità agli assassini di Francesco e la costruzione di mostruosità giudiziarie e repressive come il "7 aprile".

**RISPETTO A TUTTO CIO' RITENIAMO ANCORA ATTUALE
MANIFESTARE IN RICORDO DI FRANCESCO PER
AFFERMARE LA FINE DELLA BARBARIE DELLA
LEGISLAZIONE D'EMERGENZA, PER RIVENDICARE LA
LIBERAZIONE DEI PRIGIONIERI POLITICI DI SINISTRA E
PER RIAFFERMARE LA VOLONTA' DI GIUSTIZIA SU
TUTTE LE STRAGI E GLI OMICIDI DI STATO.**

11 MARZO 1993
ORE 18 IN PIAZZA VERDI
MANIFESTIAMO CONTRO IL REGIME DEI LADRI
E DEGLI ASSASSINI
CONTRO LA SVOLTA AUTORITARIA
CONTRO L'ATTACCO ALLE CONDIZIONI DI VITA

**RIFONDAZIONE COMUNISTA
CIRCOLO UNIVERSITARIO**

I DOLORI DEL GIOVANE WALTER

Il 15 marzo è comparso sui muri di Bologna il seguente manifesto:

"I DOLORI DEL GIOVANE WALTER

**Bologna, 11 marzo 1993
Il sindaco Walter Vitali deposita
una corona di fiori presso la lapide
che ricorda Francesco Lorusso."**

[al centro del manifesto, in una cornice dentellata tipo francobollo, l'immagine di una sorta di fiore-scheletro]

**Roma, 14-16 marzo 1977
Intervento di Walter Vitali al
Comitato centrale del PCI:**

"In realtà, se avessimo a che fare con frange irresponsabili che si contrappongono al corpo sostanzialmente sano della protesta studentesca, allora sarebbe enormemente facilitato il compito di isolare i provocatori e di richiedere, come è giusto che si richieda, che contro di essi intervengano gli organi dello Stato; ma così non è, poiché, nonostante le rotture che si vanno producendo tra le varie componenti del movimento, vi è una tendenza ad esprimere comprensione nei confronti degli atti di violenza, in qualche caso a dare addirittura copertura... Certo, queste formazioni squadristiche e violente sono nemiche del movimento operaio e della democrazia; contro di esse devono intervenire gli organi dello Stato per prevenire ed anche reprimere. Ma come farlo se non c'è una nostra iniziativa, un'iniziativa del movimento sindacale, un intervento delle componenti essenziali della democrazia italiana, volta a scomporre il magma indistinto della protesta studentesca, a sradicare le possibili basi di massa di un nuovo squadristico antioperaio e antidemocratico?"

compagni autonomi-acéphale"

PERICOLO PUBBLICO N. 1

"Torna l'art. 1 per i comunisti"

Così titolava il manifesto con cui abbiamo voluto aprire, lo scorso autunno, una campagna contro la repressione che - oltre a vedere nei prossimi mesi numerosi compagni del movimento milanese imputati in procedimenti per adunata sediziosa, oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale, e altri reati cosiddetti di ordine pubblico - sta sperimentando forme di controllo preventivo più diffuse, flessibili e capillari quali per esempio l'applicazione dell'art. 1 (delinquente abituale) a soggetti considerati pericolosi socialmente.

Se la prevenzione fallisce nella lotta all'aids o al tumore, non disperiamo: in campo di politiche repressive lo stato italiano si dimostra attento e solerte! Già da alcuni mesi, infatti, un numero sempre crescente di compagni - a Milano e prima ancora a Roma e Pisa - è oggetto di particolari, e straordinarie, attenzioni della questura locale; ma è prevedibile che verificata la funzionalità di questo meccanismo di controllo e di intimidazione esso possa essere tranquillamente applicato a quanti continuano caparbiamente a contrastare l'"ordine" dell'esistente.

Questi compagni vengono segnalati per la "sorveglianza speciale" in quanto, leggiamo dalla comunicazione ricevuta da uno di questi, "nonostante di sana e robusta costituzione non lavora, vive ozioso e di illeciti proventi da cui trae i principali mezzi di sussistenza, usa accompagnarsi a soggetti pregiudicati e tossicodipendenti".

E a conferma della loro pericolosità sociale vengono citati una serie di provvedimenti in corso nei loro confronti per aver partecipato ad iniziative di movimento, per esempio un presidio di protesta a Segrate in occasione di un convegno per i manager d'azienda sulle tecniche di licenziamento, manifestazioni antifasciste, contro gli sgomberi dei centri sociali e altre occasioni di lotta di quest'ultimo anno, e di quelli passati.

La notifica del provvedimento è stata preceduta da inviti al commissariato per rispondere a domande sulla propria attività lavorativa e sulla propria vita, da visite sul posto di lavoro e raccolta di informazioni presso i vicini.

La procedura è alla fase iniziale. A questi compagni è stato notificato l'avviso da parte del questore con l'ammonimento a cambiare vita. Vale a dire: sulla base di elementi di sospetto ci risulta che sei dedito a traffici illeciti perchè non lavori (e quindi i tuoi mezzi di sostentamento li procurerai con qualche attività delittuosa!), per giunta sei solito bazzicare persone con procedimenti penali, assieme a te oppure non assieme a te e quindi cambia vita.

Se uno persevera nel suo "stile di vita" a decorrere da 60 giorni dalla notifica dell'avviso il questore può richiedere al tribunale l'erogazione di una qualche misura di prevenzione.

Siamo - dicevamo - alle fasi assolutamente preliminari, ma ad essere pericoloso è il fatto in sé di questo tentativo esplorativo, in sostanza di tastare il terreno sulle reazioni alla minaccia di applicazione di queste sanzioni.

Ma che cos'è un Pericolo Pubblico n. 1?

L'articolo 1 della legge del 1956 è inserito in un filone specifico del diritto penale definito "Le misure di prevenzione".

Si tratta di una serie di provvedimenti che l'autorità amministrativa può richiedere all'autorità giudiziaria nei confronti di persone che non sono accusate di avere commesso un qualche reato, ma vengono giudicate pericolose per la sicurezza pubblica, per la pubblica moralità o comunque con riferimento al tipo di "valori" sopra descritti.

La peculiarità e la devianza di questo tipo di armamentario repressivo, anche nei confronti dell'ordinamento costituzionale, è di immediata evidenza.

La costituzione di questo paese prevede, infatti, che ogni provvedimento limitativo della libertà di un soggetto possa essere inflitto solo in seguito alla commissione di un reato, ma questa legge sancisce invece la possibilità di gravi limitazioni degli spazi individuali sulla base di un giudizio di pericolosità e di sospetto di un'attività genericamente volta a delinquere.

Questi provvedimenti possono essere di due tipi: la sorveglianza speciale e obbligo di soggiornare nel comune di residenza o di dimora abituale.

La sorveglianza speciale significa costringere un soggetto a regole di vita che sono cadenzate e modellate sulle esigenze, da parte della polizia di controllarlo e non sulla sua libertà fondamentale di avere rapporti con chi vuole, di frequentare gli ambiti sociali e politici che meglio crede.

Sulla base di una presunta necessità di prevenzione il sorvegliato speciale si vede determinato addirittura nelle sue possibilità di uscire da casa, per esempio non può farlo prima di una certa ora del mattino, deve rientrare alla sera entro un dato orario, non può frequentare determinati locali e ritrovi, e così via.

A questo proposito l'armamentario giuridico non si è rinnovato e così troviamo, per esempio, la seguente definizione: non deve trattarsi abitualmente nelle osterie, nelle bettole e nelle case di prostituzione e non partecipare a pubbliche riunioni (e qui si arriva poi al nodo centrale, essendo fra l'altro le case di prostituzione da tempo chiuse....).

La gravità di un simile marchingegno repressivo è subito chiara, ma non è tutto.

La fase successiva, poi, nella possibilità di infliggere l'obbligo di soggiorno nel comune di residenza.

Una volta questa misura prevedeva la possibilità di infliggere il confino, cioè lo sradicamento dalla zona di propria residenza con l'invio anche a centinaia e centinaia di chilometri lontano.

In seguito alle valutazioni da parte del governo e delle assemblee parlamentari del pericolo che in tal modo, essendo spesso le misure di prevenzione comminate

a persone sospette di attività mafiose, si esportasse la mafia al nord, è stato limitato l'obbligo di soggiorno al comune di propria residenza.

Questa materia è tuttavia in continuo movimento, nel progressivo innestarsi di una legge sull'altra, per cui la legge del '56 è stata modificata nel 1988 con l'abolizione della possibilità del confino, ma successivamente con un provvedimento del 1991 si è previsto che qualora non bastasse, come misura di controllo, l'imposizione di abitare nel comune di propria residenza si può imporre l'obbligo di soggiorno in un altro comune o in una frazione del comune ricompreso nella stessa provincia o regione che sia sede di un ufficio di polizia. Un ultimo, e ulteriore, passaggio è dell'estate scorsa: il decreto Martelli, contenente provvedimenti genericamente detti contro la mafia, ripropone la possibilità di disporre l'obbligo di soggiorno - quando lo richiedano eccezionali esigenze di tutela sociale - in una località specificamente indicata dal questore e avente idonee caratteristiche territoriali di sicurezza.

Sitorna così ad estendere all'intero territorio nazionale la possibilità di "segregazione" e per giunta con la facoltà del questore, che agisce coordinato con il procuratore nazionale antimafia e alle nuove strutture create, di indicare una località con le caratteristiche territoriali idonee e di sicurezza.

E qui viene subito in mente una vecchia tradizione delle strutture poliziesche italiane: le isole. Riferirsi alle isole per queste misure limitative della libertà è un vecchio vizio degli apparati repressivi.

Ma che c'entra il decreto Martelli, che si occupa di misure antimafia con i comunisti? Con la possibilità di infliggere queste misure di prevenzione ai comunisti?

A costo di sembrare paranoici (anche se purtroppo i fatti parlano da soli) vogliamo suonare un piccolo campanello d'allarme: c'è stata molta disattenzione da parte di tanti settori dell'opinione pubblica all'approvazione, in nome della logica emergenziale nei confronti della mafia, di provvedimenti gravemente lesivi degli spazi di libertà applicabili a tutti i cittadini, ma che - in modo molto oculato il potere tiene sempre a ribadire - sono applicabili anche nei confronti di chi "delinque" sulla base di opinioni politiche e di finalità politiche di sovversione dell'attuale ordinamento o di cambiamento radicale chiamiamolo come si vuole. Per capire a fondo tanta intelligenza repressiva bisogna ancora una volta risalire alla famigerata e ben nota legge reale del 1975. E' proprio questa legge a stabilire che le misure di prevenzione previste dalla legge antimafia sono applicabili anche a chi è oggetto di misure di prevenzione ordinarie.

Quest'ultime, una volta rivolte contro i vagabondi, gli oziosi e quelli dediti notoriamente a traffici illeciti, oggi

sono mirate a chi viene ritenuto - sulla base di elementi di fatto - abitualmente dedito a traffici delittuosi, che vive con i proventi di attività delittuose, o è pericoloso per la sanità, la sicurezza e la tranquillità pubblica.

E possono venire inflitte anche a coloro che operanti in gruppi o isolatamente pongano in essere atti preparatori obiettivamente finalizzati a sovvertire l'ordinamento dello stato.

Anche qui attenzione all'uso delle parole. Infatti in questo caso "porre in essere atti preparatori" sulla base del diritto penale non costituisce reato perché affinché sussista quella figura speciale di reato definita dal tentativo di reato non è sufficiente l'attività preparatoria, ma deve essere già in corso di esecuzione la commissione del reato stesso che ad un certo punto, però, non viene portato a compimento.

Con il tramite della legge reale questo armamentario giuridico contro la criminalità organizzata, mafiosa, viene esteso a tutti quei settori sociali da tenere sotto controllo. E viene mantenuto e ribadito dal decreto Martelli che addirittura ripristina il confino nei termini prima evidenziati.

Quindi estrema attenzione anche a questo restringimento di spazi di libertà che deriva da norme genericamente contrabbandate come "contro la criminalità organizzata".

Ad un provvedimento così grave, ma soprattutto basato su valutazioni soggettive di pericolosità o meno di alcuni individui, sono previsti degli strumenti di opposizione poco incisivi e di carattere esclusivamente formale: è in facoltà di chi si vede notificare questa ammonizione a cambiar vita richiedere al questore che la revochi.

E' evidente che se il questore lo ha prima notificato non ci penserà minimamente a modificare quanto ha appena fatto. Quindi in genere l'istanza viene respinta, come è già avvenuto in alcuni casi per quei compagni che hanno iniziato l'iter del ricorso.

A questo punto è possibile fare "un ricorso gerarchico al prefetto", cioè nei 60 giorni successivi al rifiuto di revoca del questore si può ricorrere al prefetto, gerarchicamente superiore al questore, perché sia lui ad annullare questo provvedimento di ammonizione.

Se nei 90 giorni successivi dalla presentazione del ricorso il prefetto non provvede si intende come respinta la richiesta ed è in facoltà dell'interessato ricorrere al tribunale amministrativo regionale perché annulli questo procedimento e quindi le decisioni del questore e del prefetto. Ben sapendo però che questo tribunale giudica sostanzialmente sulla base di criteri formalistici, di violazione formale della legge, per cui anche in questo caso le possibilità di difesa sono poche e di tipo formalistico.

Sull'ipocrisia strisciante, ma non troppo, all'interno del nostro sistema giudiziario e sui diritti dell'imputato è buon esempio il codice di procedura penale in vigore

dall'89.

Innanzitutto il nuovo codice di procedura penale - con l'introduzione di modelli processuali tutti basati sul riconoscimento di colpevolezza da parte dell'imputato e sul patteggiamento, con l'estromissione da parte del pubblico (dell'opinione pubblica) dai momenti che una volta contavano come quelli del dibattimento - già di per sé nasce su esigenze che non sono di garanzie di libertà, anche se vengono contrabbandate come tali. Anche nello specifico del nostro caso (le misure di prevenzione) c'è un'operazione di sostanziale e grossa mistificazione: il nuovo codice ribadisce per es. che le libertà della persona possono essere limitate con misure cautelari soltanto a norma delle disposizioni del presente titolo, ma poi prevede - e qui effettivamente c'è un cambiamento rispetto al vecchio codice - tutta una serie di misure restrittive della libertà non più sostanzialmente ed esclusivamente identificabili con il carcere.

Viene definita infatti un'articolazione e modulazione che passa dall'obbligo di presentazione alla polizia giudiziaria, una sorta di libertà vigilata o di sottoposizione a misure della sorveglianza speciale, il divieto ed obbligo di dimora, raffrontabili e paragonabili all'obbligo di risiedere in un certo comune previsto dalla legge del '56 prima e dalle leggi antimafia poi, degli arresti domiciliari e - come estrema ratio - la custodia cautelare in carcere.

Si dice che quest'ultimo provvedimento può avvenire solo in caso di commissione di reato, per giunta con certi requisiti di pena per esempio l'ergastolo o comunque pene superiori nel massimo a tre anni, ma nel contempo - zittizzittiquattiquatt, e senza che nessuno dicesse nulla - il codice di procedura penale non ha provveduto ad abrogare o a modificare tutto quel settore delle misure di prevenzione totalmente sganciato dalla commissione di un reato e basato esclusivamente sulla logica del sospetto.

Anzi, parallelamente all'entrata in vigore del nuovo codice penale c'è stata un'esaltazione di questi momenti repressivi anomali che, in certe fasi politiche, potranno anche tornare comode nella gestione del conflitto sociale e per il suo controllo.

Le campagne di stampa e di opinione che hanno preceduto la modificazione dell'apparato repressivo e penale, le riduzioni di pena e il patteggiamento sulla base di un'assunzione di colpevolezza (che ribalta completamente il vecchio principio dell'innocenza fino a prova contraria) e la mistificazione operata dalle tv e dai quotidiani nazionali non è certo sufficiente a mascherare la realtà di movimenti istituzionali che hanno dei segni molto grigi, per non dire neri.

Inoltre tra le "misure di prevenzione" ed il modello tradizionale di sanzione previsto dal codice penale esistono momenti di incontro e di saldatura nel più generale e complessivo quadro del controllo sociale. Infatti, una persona sottoposta alla misura di

prevenzione viene molto facilmente inserita nel circuito penale ordinario. Nel senso che gli viene cucito addosso con molta facilità un'ipotesi specifica - a quel punto - di reato. Passare dalla logica del sospetto all'imputazione di un reato di violazione degli obblighi è molto semplice, ed anche comprensivo: esce di casa ad ore diverse, frequenta persone che non dovrebbe frequentare perchè magari "pregiudicati", non importa se questi sono suoi grandi amici con cui ha vissuto delle storie interessanti o compagni con cui ha condiviso le lotte di questi anni.

Se ha l'obbligo di soggiorno e ha voglia di andarsene al cinema da un'altra parte o ha deciso di andare ad una manifestazione in un'altra città, ecco tutto questo diventa reato con una particolare pesantezza perchè il contravventore agli obblighi e ai divieti inerenti alla sorveglianza speciale viene punito con l'arresto da 3 mesi a un anno, se l'inosservanza riguarda la sorveglianza speciale con l'obbligo e il divieto di soggiorno si applica la pena della reclusione da un anno a cinque anni.

Un particolare inasprimento è stato portato appunto dal decreto Martelli, perchè prima era sei mesi come minimo e due anni come massimo, e prima ancora era meno.

A mano a mano quindi è stato costruito questo marchingegno, in cui alla logica del sospetto si applica la prevenzione e sulla violazione eventuale degli obblighi della misura di prevenzione si configura la commissione di un reato.

A quel punto la modulazione del controllo sociale potrà passare alla struttura carceraria come luogo classico di repressione attraverso la segregazione e l'espiazione della pena.

Un altro momento di congiunzione tra il sistema delle misure di prevenzione e quello dell'ordinamento penale classico tradizionale sta nel fatto che l'essere sottoposto con provvedimento definitivo ad una misura di prevenzione costituisce una pesante aggravante nel caso di commissione di reati, soprattutto per quelli che attengono alle armi. E su questo punto ci soffermiamo con un esempio.

Abbiamo un art. 1 della legge 110 del '75 in cui vengono definite come armi da guerra gli ordigni incendiari, le bottiglie e gli involucri esplosivi.

Quindi c'è un'equiparazione delle bottiglie molotov - che al di là di ogni critica o opinione si possa avere nei loro confronti comunque non sono armi da guerra, sono state spesso usate nel corso di manifestazioni, non certo per aggredire l'incolumità personale di qualcuno, ma per difesa nei confronti di interventi della polizia e così via - alle armi da guerra e le pene infliggibili in questo caso sono triplicate. Non è poco se si pensa che le pene per la detenzione di armi sono già elevatissime, se poi le triplichiamo diventano addirittura inverosimili.

Abbiamo visto come l'applicazione delle "misure di prevenzione" prescinda completamente dalla

commissione di reati e quindi sia contraria alla stessa costituzione (non si può essere punito solo in base alla presunta commissione di un reato), alle norme sulla libertà personale (può essere limitata esclusivamente in presenza di provvedimenti dell'autorità giudiziaria che si connettono alla commissione di reati), con gravi compromissioni della libertà dei singoli in ordine alla circolazione nel paese (anche qui in contrasto con gli articoli della costituzione che prevedono invece un diritto assoluto di circolazione all'interno del paese e di facoltà di scelta del luogo dove soggiornare).

L'art. 1 non è cosa nuova, un tale armamentario repressivo è sempre stato disponibile, ma la richiesta di una sua applicazione per compagni da anni all'interno delle lotte del movimento, dalle lotte al nucleare alla pantera, alla difesa dei centri sociali, e a compagni giovani e studenti, è un segno che non va' assolutamente sottovalutato, fin da questo iniziale movimento, in questa fase ancora podromica dell'avviso-intimidazione a qualcuno a cambiare vita.

Attenzione non è solo un problema di chi ha ricevuto l'avviso, ma riguarda tutti. Non solo per ragioni di solidarietà, ma perchè è in gioco - come sempre quando una legislazione va' ad incidere genericamente sugli spazi di libertà - l'interesse di quanti guardano nella direzione della trasformazione dell'esistente, nella necessità di mantenere il massimo di spazi di libertà all'interno dei quali agire una possibilità di cambiamento.

Ai compagni, agli studenti, ai lavoratori incazzati dentro e fuori la fabbrica, ai disoccupati, agli sfrattati vogliamo dire: attenti potreste essere anche voi un pericolo pubblico n. 1.

**Centro Sociale Leoncavallo
Radio Onda Diretta - Fm 91,300**



Milano RINVIATI A GIUDIZIO 18 COMPAGNI



Il 10 marzo il tribunale di Milano ha deciso il rinvio a giudizio, fissato per il 27 novembre '93, di 18 compagni imputati per blocco della circolazione e di pubblico servizio, resistenza a pubblico ufficiale, travisamento e reati connessi, compiuti nel corso di due iniziative dello scorso anno.

Tra gli imputati numerosi compagni da tempo interni alle lotte del movimento milanese dal nucleare alla difesa dei centri sociali e delle case occupate, dall'antifascismo alla lotta all'eroina fino alla pantera. Mentre un'associazione a delinquere chiamata governo Amato continua a legiferare sulle tasche e la pelle di milioni di proletari e depenalizza tangentopoli. Le azioni criminose per cui il pubblico ministero ha chiesto l'incriminazione riguarderebbero due iniziative. Un blocco stradale compiuto nei pressi del centro sociale Leoncavallo lo scorso 29 aprile in occasione della commemorazione fascista del missino Pedenovi e della deposizione di una lapide a Benito Mussolini avvenuta il giorno precedente alla presenza della nipote Alessandra Mussolini e di uno sparuto gruppo di nostalgici topi fascisti; e un'iniziativa di solidarietà davanti al carcere di san vittore lo scorso 2 maggio, Notte di rime dirette, culminata con un corteo di 300 persone intorno alle mura carcerarie mentre dall'interno arrivavano le voci dei detenuti e battiti di sbarre.

Torna per l'occasione il pubblico ministero Ferdinando Pomarici da numerosi anni concorrente a Spataro per l'accanimento repressivo nella lotta dello stato contro i movimenti comunisti e antagonisti, dal 1972 quando

indagò sull'organizzazione della sinistra extraparlamentare Potere operaio al caso Sofri. Ma sua è anche la firma all'inchiesta - nel luglio '88 - per associazione sovversiva nei confronti di 11 compagni che portò alla perquisizione delle loro abitazioni, della sede dei collettivi autonomi in quel periodo situata in Via dei Transiti 28 e del centro sociale Leoncavallo dove venne sequestrato un fucile da teatro appeso al vecchio bar del centro.

Infine, un colpo alla botte ed uno al cerchio come usano fare spesso i "magistrati democratici", il suo nome è tornato recentemente sui giornali per le perquisizioni alla sede di Azione skinhead di Via Carabelli a Milano.

Ad interessarci in questa nuova operazione repressiva è l'accorpamento dei due fatti in un unico procedimento penale sulla base della continuità di reato che sussisterebbe tra le iniziative in questione.

Su questo punto abbiamo sentito l'avv. Giuseppe Pelazza di Milano.

AVV. PELAZZA: Il p.m. che tu nominavi è quello che ha fatto la richiesta al giudice delle indagini preliminari perchè rinvii a giudizio gli imputati.

L'accorpamento dei due episodi è dovuto al fatto che si tratta di episodi molto vicini come periodo temporale, a distanza di pochi giorni. Va' anche detto che qualora ci sia una condanna, cosa che assolutamente non dovrà essere, è interesse dell'imputato colpito da più imputazioni di essere giudicato in un unico processo perchè in questo caso la condanna non avviene per sommatoria, cioè le pene per una imputazione si sommano alle pene dell'altra, ma viene applicata la cosiddetta continuazione, cioè viene ritenuto più grave un certo reato per il quale il giudice decide la pena che sarà aumentata lievemente in relazione al secondo reato.

Per fare un esempio: se i processi fossero separati l'imputato potrebbe essere condannato a un anno in uno e un anno nell'altro e fa due, per due episodi giudicati invece in un unico processo e per la stessa gravità di cui si parlava prima, cioè con pene di un anno ciascuno, il giudice in genere, applicando la continuazione, prevede la pena più grave di un anno e l'aumenterà di un po' questa pena.

Quindi di per sè il fatto che più imputazioni confluiscono nello stesso processo non è in danno degli imputati, ma anzi è una condizione favorevole ovviamente nella accusatoria, nella previsione che ci sia una condanna. Ovviamente la difesa sarà sicuramente orientata a ottenere l'assoluzione ma nel caso di condanna c'è una possibilità di giovare di questa continuazione

ONDA DIRETTA: In questa continuazione di reato, però, che sembrerebbe a favore dell'imputato c'è un'altra faccia della medaglia e cioè la possibilità che si arrivi - proprio sulla base di questa continuità di reato

- ad inquadrarlo all'interno di un progetto più complessivo finalizzato alla sovversione dello stato, i cosiddetti reati associativi.

AVV. PELAZZA: C'è una certa affinità nel senso che per avere la continuazione deve essere ritenuto sussistente quella che secondo la brutta terminologia giuridica si definisce "l'unicità del modello criminoso". E quindi questa nozione, "di unicità del disegno criminoso" può sembrare alludere all'esistenza di un vasto e articolato disegno criminoso che se ritenuto sussistente, e oltre all'unicità di questo sistema criminoso deve essere dimostrata anche l'esistenza di una struttura associativa che lo attua, può effettivamente portare a ritenere sussistente l'ipotesi di reati associativi. Questi reati sono ipotesi assolutamente fantasiose e campate per aria, per quella che è la realtà dei fatti, anche se comunque bisogna tenere presente le prassi giudiziarie degli ultimi anni e proprio per come sono state costruite queste norme sono mirate, quando il potere ha la forza e l'opportunità di utilizzarle, per colpire settori sociali, ambiti di aggregazione politica ai quali non è possibile contestare specifici reati e allora si contesta il reato associativo.

ONDA DIRETTA FM 91,300
LANCIATA NELL'ETERE DAL
C.S.LEONCAVALLO
IL 9 MARZO '93



SILVIA BARALDINI

SILVIA LOTTA PER I NOSTRI STESSI IDEALI. LOTTIAMO PER SILVIA!

Il criterio con cui si muove il Comitato per il rimpatrio di Silvia Baraldini di Firenze e altri comitati e centri di iniziative che stanno sorgendo in tutta Italia è molto recente.

Pensiamo che per ottenere il ritorno di Silvia in Italia non basti il coinvolgimento degli organi istituzionali o l'interessamento di "personalità", ma occorre coinvolgere principalmente l'opinione pubblica con varie iniziative, come per esempio la manifestazione-concerto per Silvia organizzata nel dicembre scorso a Firenze da noi e dalla Conferenza per l'Integrazione dei Popoli Extracomunitari.

Un significativo momento di crescita è stato il convegno nazionale a Fiesole che ha visto la ricchezza di idee e proposte e soprattutto la NASCITA DI UN COORDINAMENTO NAZIONALE delle iniziative.

La prossima scadenza in programma è una nostra presenza organizzata al corteo per l'8 marzo a Roma che partirà alle 15.00 da Piazza Esedra.

Sabato 6 marzo è prevista una conferenza stampa nazionale sempre a Roma e la mattina dell'8 marzo una nostra delegazione andrà all'Ambasciata USA. Contemporaneamente a San Francisco vi sarà una manifestazione per Silvia che prevede non meno di 10.000 partecipanti, organizzata dai comitati americani di solidarietà in un paese dove lo scontro sulle discriminazioni razziali è durissimo. Lo stesso trattamento inflitto a Silvia, che come è noto, è stata sottoposta a sofisticate torture psicofisiche, ne è un esempio.

Per noi Silvia, come lei stessa ci tiene ad affermare nelle sue interviste, non rappresenta semplicemente un "caso umano", ma principalmente un problema politico legato alla sua militanza nel movimento di liberazione dei popoli e di lotta a favore delle minoranze oppresse. E' una compagna VIVA che continua a lottare anche ora per ciò in cui ha sempre creduto e con una coerenza e determinazione che fa paura al potere.

Proprio per questo vediamo a volte come inconcludente e solo formale "l'interessamento delle autorità del governo italiano", se questo non è accompagnato da un coinvolgimento non formale della gente.

La manifestazione dell'8 marzo a Roma, per quello che ho detto all'inizio, non ha avuto quella preparazione e quella forza organizzativa che sarebbe stata opportuna e che solo un coordinamento già funzionante da mesi avrebbe potuto avere.

Rappresenta per noi un momento di crescita per il comitato e soprattutto per la lotta ad esso collegata.

Il comitato per il rimpatrio di Silvia Baraldini

Per informazioni e adesioni alla manifestazione dell'8 marzo contattare:

ANGIOLO GRACCI tel. fax. 055-604464

ALBERTO MORENI tel. 055-672182

GIULIO MURERO tel 055-8735734

**IERI 8/3 A ROMA MANIFESTAZIONE
PER LA LIBERTA' DI SILVIA BARALDINI,
RICORDATA NELLE MANIFESTAZIONI
DI IERI DALLE DONNE E COMPAGNE
DI MOLTE ALTRE CITTA'.
SILVIA HA SCRITTO UN TELEGRAMMA
AL COMITATO CHE LOTTA
PER IL SUO ESPATRIO**

Care amiche, care compagne, seduta nella mia cella mi chiedo come posso meglio esprimere la mia gratitudine per la vostra solidarietà, con le vostre lettere e le vostre cartoline mi avete dato il sostegno necessario a spezzare il silenzio dell'isolamento, la volontà di combattere il cancro, la forza per prevalere sull'atteggiamento pretestuoso ed ostile del governo degli Stati Uniti nei confronti della mia richiesta di espatrio. Quanto ebbe inizio con un'intervista mirante a denunciare le abominevoli condizioni nell'unità carceraria di massima sicurezza, si è sviluppato in una serie di rapporti complessi che hanno arricchito la mia esistenza. Ma preferirei, oggi non includere i miei affetti personali in questa campagna, il movimento a cui avete dato vita per sostenere la mia causa, è parte integrante di una più ampia lotta per i diritti umani, per il riconoscimento dell'esistenza, per il rilascio di tutti i prigionieri politici. Questa sete di giustizia non può essere appagata dal raggiungimento del nostro unico immediato obiettivo. La scelta della giornata internazionale della donna non può essere solo simbolica, deve esprimere il nostro incontenibile sdegno per lo stupro delle donne della Bosnia-Erzegovina, il nostro fermo rispetto delle condizioni in cui versano le donne e i bambini nella Palestina occupata, il nostro deciso no alla intimidazione ed alla violenza subita dalle donne nella vita quotidiana ed il nostro impegno volto ad eliminare una volta per tutte il razzismo, il sessismo e l'omofilia.

VENCEREMOS

Silvia



MARCO CAMENISCH

SOLIDARIETA' PER MARCO CAMENISCH

Marco Camenisch, contadino, pastore e cacciatore delle Alpi Retiche è attualmente detenuto a S.Vittore (Milano) dopo l'arresto in Italia e dieci anni di latitanza in seguito all'evasione dal carcere di Zurigo (2 anni di detenzione speciale e 8 ancora da scontare) per aver colpito, tramite sabotaggio, gli interessi speculativi dei padroni dell'energia atomica e idroelettrica, principali responsabili della distruzione delle vallate alpine.

Marco ha iniziato il 1° febbraio uno sciopero della fame; ecco le sue motivazioni:

CON LO SCIOPERO DELLA FAME INIZIATO IL 1° FEBBRAIO '93

- 1) Protesto contro l'invivibilità nella sezione di massima sicurezza in quanto
- non ci è concessa alcuna socialità;
 - mancanza totale di spazi ricreativi;
 - completa assenza di spazi ed attrezzatura per attività sportiva;
 - vitto qualitativamente precario o "nullo", che aggrava la situazione di chi o per motivi di divieto o economici

non può integrarlo col sopravvitto acquistabile e cucinabile in cella;

- LA GESTIONE, DA PARTE DELLA DIREZIONE, delle differenziate condizioni di detenzione, entro i limiti discrezionali, E' UNA DELLE PIU' RISTRETTE CHE CONOSCIAMO NEL CIRCUITO CARCERARIO DI MASSIMA SICUREZZA;

- la sezione è sostanzialmente utilizzata come transito e ciò comporta un continuo rimestamento di detenuti;

- mancano celle singole (per esempio per detenuti con lunghe condanne o "fine pena mai");

- è praticamente assente la possibilità di lavoro e cioè di autosostentamento per detenuti meno abbienti, ed in quanto questa privazione di spazi di socialità, connessa e dovuta all'ambigua gestione della sezione, all'insegna della generica e crescente tendenza al peggioramento del regime carcerario nella scia ricattatoria dell'emergenziale art.41 bis, rende pressoché impossibile instaurare quel minimo di continuità, equilibrio e diversificazione nelle azioni vitali quotidiane e non, personali, e nelle relazioni ed azioni interpersonali necessarie per il MANTENIMENTO DELL'INTEGRITA' PSICOFISICA (SALUTE) DELL'INDIVIDUO, soprattutto se condannato a lunga detenzione.

IL CHE EQUIVALE AL SISTEMATICO E PREMEDITATO TENTATIVO DI ANNIENTAMENTO DELLA PERSONALITA' ED IDENTITA' DEL DETENUTO.

2) PER CHIEDERE IL TRASFERIMENTO IN UN CARCERE DI MASSIMA SICUREZZA OVE POSSA CONVIVERE CON PRIGIONIERI AFFINI ALLA MIA GENERICA IDENTITA' SOCIALE, POLITICA, CULTURALE, che può essere definita altrettanto genericamente come di dissenso radicale e rivoluzionario (di sinistra), alla attuale dittatura del capitale imperialista sovranazionale, dei suoi stati ed apparati. In merito ho inoltrato due istanze di trasferimento, che il ministero di DISgrazia e INgiustizia ha ritenuto di respingere con motivazioni a dir poco inconsistenti.

3) IN SOLIDARIETA' CON LE INIZIATIVE DI LOTTA PER LA RIUNIONE DEI PRIGIONIERI E DELLE PRIGIONIERE A ME GENERICAMENTE AFFINI nel senso di cui sopra (2), che si dichiarino prigionieri/ e politici/che o no, e le iniziative ovunque contro l'annientamento tramite carcerazione, passate ed attuali.

Qui è previsto IL NUTRIMENTO COATTO DELL'INDIVIDUO SCIOPERANTE dopo una perdita di peso corporeo del 15%. Ritengo questo provvedimento di estrema gravità.

S.Vittore / Milano, 7 febbraio 1993

Marco Camenisch

Chiaramente per prigionieri politici NON si intendono gli schifosi politicanti e pubblici amministratori incriminati per le tangenti, bensì quei pochi individui che stanno pagando con la galera la propria ribellione contro questa mafia politica ed economica.

IL POCO DIGNITOSO GOVERNO ITALIANO HA RECENTEMENTE CONCESSO ALLE AUTORITA' SVIZZERE L'ESTRADIZIONE DI MARCO CAMENISCH.

PUOI SOLIDARIZZARE CON MARCO FACENDO CIRCOLARE QUESTO SCRITTO ED INVIANDOGLI TELEGRAMMI INDIRIZZATI A:

Marco Camenisch

P.zza Filangeri (S.Vittore)
20123 MILANO

ALPI in RESISTENZA

Sondrio, 12 febbraio 1993, Via C.Battisti 39
impresso in rete a cura del
C.C.D.A. LA PECORA NERA - Verona

Ci è giunta da S. Vittore una lettera del compagno Marco Camenisch in cui ci comunica i motivi per cui dal 1/2/93 è in sciopero della fame. Da una sua successiva lettera del 20/2/93 apprendiamo che la sua forma di lotta è tuttora in corso.

Vogliamo anche riportare alcuni stralci della lettera, datata 6/2/93 rivolta alla nostra redazione.

Ai compagni/e di RADIO EVASIONE

sono oggi arrivato al sesto giorno di sciopero della fame per protestare contro l'invivibilità in questa sezione e chiedere con più determinazione di essere trasferito in un carcere ove poter convivere con altri compagni (cioè persone con più affinità sociale, culturale e politica di quella riscontrabile con i detenuti economici qui appoggiati o al più transitati per tempi brevi o lunghi. E' doveroso specificare però che con gli altri detenuti c'è una convivenza di massima reciproca stima e rispetto).

A proposito di EVASIONE, nell'ormai lontano 1981, a dicembre, ho avuto la fortuna di poter evadere dal carcere elvetico di Regesdorf, presso Zurigo, con altri 5 compagni di pena. Questo dopo due anni di galera. Mi avevano condannato a 10 anni per attentati vari a degli impianti elettrici, all'insegna della lotta rivoluzionaria contro il nucleare per la libertà e l'autodeterminazione della mia regione di origine (le Alpi Retiche) e più genericamente all'insegna della lotta di classe, anticapitalista ed ant imperialista. Dopo 10 anni di latitanza sono stato catturato dai CC, dopo una sparatoria ed il ferimento di uno di loro ed essere stato anch'io ferito a tutte e due le gambe. Qui in Italia mi tirano i tentati omicidi e 4 attentati a dei tralicci, di cui il processo è in corso. In Svizzera mi tirano 2 omicidi: uno di una guardia carceraria durante l'evasione e un altro di una guardia di confine al valico italo-svizzero. La Svizzera, ovviamente, ha chiesto la mia estradizione, che in appello a Genova è stata concessa, ed in Cassazione la causa dovrebbe essere stata trattata verso fine gennaio.

L'invivibilità della sezione speciale di S. Vittore è caratterizzata dalla totale assenza di socialità, causa la gestione della sezione e la mancanza di spazi ricreativi e di socialità, e del vitto.

Fino a circa un anno fa la sezione era adibita al solo transito; ora in alcuni siamo stati assegnati. Con l'introduzione del decreto la Direzione ci tolse la socialità nelle celle concessaci a mezzogiorno. La gestione, da parte della Direzione, dei detenuti con l'art. 41 è, entro i limiti discrezionali, una delle più restrittive che conosciamo, nel circuito carcerario. I tentativi di discussione con la Direzione per creare una vivibilità minima, discussione minima e poco efficace per la scarsa compattezza tra i vari detenuti, ha avuto esiti inconsistenti. La scarsa compattezza è causata dalla disomogeneità di posizioni giuridiche e perciò di "interessi" dei detenuti, del ricambio frequente dei transitanti, della speranza residua nella "Gozzini" ed il ricatto della "Pianosa" e dell'"art.41".

Ovviamente mi sono opposto all'estradizione ma, anche se questa quasi sicuramente avverrà, è probabile che la mia detenzione in Italia si prolungherà ancora per qualche anno, fino alla fine delle varie cause in appello. Pur non dichiarandomi prigioniero politico rivendico la mia identità di ribelle sociale rivoluzionario ed "anarco-indipendentista", e come tale chiedo di essere trasferito per poter stare insieme a dei compagni pur essi prigionieri di guerra. Ho inoltrato due istanze di trasferimento, tutte e due respinte: una con la motivazione del sovraffollamento (ci sono sezioni speciali mezze vuote in alcuni carceri del nord) e l'altra con il poco chiaro "motivo di opportunità penitenziaria". Riteniamo molto valida, necessaria ed importante questa vostra iniziativa e la parola d'ordine "LIBERARE TUTTI", a maggior ragione in tempi di resa e smobilitazione "definitiva" quasi, sia "fuori" che "dentro", da parte dei compagni/e rivoluzioni/e o genericamente da parte di chi dissente radicalmente.

Sono certo comunque, che la spirale della crisi/repressione in atto non potrà che produrre nuova e più ampia coscienza, e le lotte ed aggregazioni, sia "fuori" che "dentro", e di conseguenza crepe nelle mura sia della galera sociale che di quella totale.

Come è vero, per chi non è arreso e corrotto fino al midollo, che "quando si stava peggio si stava meglio", così mi pare auspicabile che la dittatura in atto getti anche l'ultimo frammento di maschera "democratica" e "garantista", affinché tutte/i potranno e dovranno dimostrare il loro vero valore oltre le comodità e le chiacchiere e le false convinzioni.

Vi saluto fraternamente e solidalmente
Marco Camenisch.



LETTERE DAL CARCERE

Collettivo CONTROSBARRE - Milano

FRANCESCO PICCIONI

"Cari compagni/e,
nella lettera che accompagna la vostra produzione chiedete molte cose.

Tante che risulta decisamente difficile rispondere a tutte. Vedo perciò di limitarmi all'essenziale.

I trasferimenti che hanno riguardato i prigionieri comunisti sono avvenuti quasi tutti a cavallo dell'estate, quando le "misure antimafia" decise dal governo hanno comportato la riapertura di alcune strutture "speciali" ormai in corso di smantellamento (Pianosa e Asinara) e un mutamento nella destinazione d'uso di tre carceri speciali da lungo tempo occupate anche da compagni/e (Ascoli, Cuneo, Latina). Conseguentemente, i prigionieri politici sono stati redistribuiti su tre sole carceri (Novara, Trani, Rebibbia G12). Le compagne, allontanate da Latina, sono invece state sparpagliate su una molteplicità di carceri.

In linea teorica questa redistribuzione avrebbe dovuto significare per noi altri un'uscita "dall'occhio del ciclone", visto che NON ci sono state applicate le nuove restrizioni che colpiscono non solo imputati di mafia, ma anche per sequestro, rapina, ecc. In pratica le cose vanno un po' diversamente, perchè in un clima di generale restringimento delle condizioni di vita il peggioramento tocca tutte le "categorie" lamentarsene non ha molto senso. E' preferibile esporre con la massima chiarezza possibile le condizioni reali in cui ci troviamo ora. Prima constatazione. I prigionieri comunisti, dopo quasi vent'anni, non sono più inseriti nella fascia di "massima sicurezza". Il miglioramento,

come dicevo, è più teorico che reale (noi siamo rimasti nelle condizioni precedenti, mentre le categorie "a rischio" hanno visto peggiorare di molto le proprie); ma è comunque un fatto a suo modo "nuovo".

Seconda constatazione. Questa nuova collocazione nella "scala di valori di pericolosità" usata dall'amministrazione penitenziaria comporta anche il fatto che il destino dei prigionieri comunisti viene molto di più delegato alle responsabilità delle amministrazioni locali ("magistratie di sorveglianza, direttori etc.); mentre prima esisteva un ferreo controllo centralizzato direttamente al governo. Ciò comporta notevoli disparità di trattamento da carcere a carcere, senza che però ciò possa più essere incontrovertibilmente ricondotto ad una precisa volontà politica. L'esempio del permesso a Mario Moretti ha mostrato quanto questa differenza possa essere grande. La sua posizione, sia politica che di "qualifica penitenziaria", è sostanzialmente la stessa di Curcio (entrambi sono "declassificati" da qualche anno; non stanno più cioè in sezioni di massima sicurezza, etc.)

Il fatto che uno sia uscito in permesso e l'altro non dipende oggi quasi esclusivamente dalla corposa differenza esistente tra magistratura milanese e magistratura romana riguardo alle gestioni delle "misure alternative alla detenzione". Per quanti ancora oggi si trovano nelle sezioni speciali, naturalmente, i margini di discrezionalità sono anche maggiori.

Terza constatazione. I prigionieri comunisti, anche a prescindere da questa situazione "penitenziaria" appena descritta, non costituiscono più da tempo un soggetto politico unitario.

Le distinzioni più macroscopiche, quelle cioè con risvolti di posizione processuale e di relativa decurtazione delle "pene" ("pentiti", "dissociati", ecc) hanno ormai da tempo prodotto i risultati per cui erano sorte: quelle "categorie" sono da tempo in libertà, naturalmente dato che sono passati una caterva di anni, sono in libertà anche compagni onestissimi che, semplicemente, hanno... finito la "pena"!

Il centinaio, o poco più, di compagni che ancora stanno "solidamente" dietro le sbarre è portatore di quasi altrettante idee e opinioni politiche. Ma si tratta di sfumature e differenze che investono unicamente l'ambito dell'opinabile, non quello del comportamento in stato di prigionia.

Quarta e ultima constatazione. A meno che non intervenga un mutamento politico-legislativo eguale per tutti, tale da sottrarre il destino di questo centinaio e più di compagni alla capricciosa discrezionalità dei vari giudici nella penisola, è evidente che si rischia uno stillicidio di lentissimi passaggi individualizzati verso una condizione di prigionia meno restrittiva o aperta alle "misure alternative".

La proposta di legge appena presentata in parlamento è politicamente un aborto, in quanto continua a misurare il conflitto armato degli anni '70 con il metro della "criminalità" anziché con quello della politica di un conflitto; "materialmente" poi rischia di cambiare assai poco nella situazione attuale, perchè l'entità delle "pene ersidue", in questo quadro, è che la crisi del regime è oggi tale da svuotare di significato ogni tentativo che ancora poteva essere fatto di porre i prigionieri sotto il ricatto dell'abiura in cambio di un trattamento migliore (ovvero, quello già previsto dalle leggi ordinarie!!!). Di ciò si sono resi conto persino i Pecchioli; il che è tutto dire.

Non so se avete avuto modo di seguire in questi ultimi anni le discussioni che ci sono state intorno al problema di quale posizione il movimento era chiamato ad assumere sulla questione della liberazione dei prigionieri. Su questo, comunque, sia io che altri compagni presenti qui, a Trani e a Novara abbiamo avuto modo di intervenire spesso, in dialettica continua con le iniziative e i dibattiti di movimento. Il momento più significativo di questa discussione tra compagni prigionieri e movimento è stato, come certo saprete, il concerto tenuto a giugno proprio sotto le nostre finestre da varie "posse". Perciò rinvio tutto quanto è stato detto e scritto in questi anni (in cui ancora non disponevamo, come ora, di piccoli computer; quindi riprodurre ex-novo tutto il materiale, come potete immaginare, porrebbe qualche problema pratico).

Sul carcere "in generale", invece non è che dal mio punto di osservazione possa dire moltissimo. In tredici anni, infatti ho conosciuto soltanto sezioni speciali, di massima sicurezza; letteralmente non so nulla, se non attraverso i racconti che se hanno, di come si viva, quali problemi si abbiano, ecc, in un carcere "normale". So cioè quello che sanno tutti (sovraffollamento, sieropositività, tossicodipendenti, ecc).

Per quanto riguarda "la nostra storia" il discorso, posto così in generale, sarebbe veramente lunghissimo da fare.

Forse neppure troppo interessante, se non venisse incontro ad esigenze di conoscenza e discussione specifiche.

Voglio dire che prendere parola e parlare può essere anche facile, ma bisogna vedere, secondo me, quali domande pone l'altro soggetto del dialogo (altrimenti si fa un monologo che alla fin fine non fa fare un passo avanti alla conoscenza e all'interesse, no?). Perciò, se e come sarà possibile affrontare delle domande specifiche che partono dal vostro rapporto con la storia passata, sarò ben felice di dare il contributo che mi sarà possibile.

Hasta siempre
FRANCESCO PICCIONI

COSTANTINO PIRISI

Cari compagni,

ho ricevuto il materiale che mi avete mandato compresa la lettera allegata datata Mi 21/1/93. Il materiale come sempre lo trovo molto interessante e vi ringrazio di tutto. Riguardo alla vostra specifica richiesta di contribuire alla discussione che volte a-prire sul carcere e per una maggiore conoscenza delle questioni interne e per una maggiore informazione personale vostra visto che siete giovani compagni e tante storie non le potete conoscere e per lottare insieme contro il carcere, vi avevo spedito una lettera diverso tempo fa e cioè non appena avevo ricevuto il precedente plico con i documenti e la lettera allegata dove esprimevate le stesse richieste di questa sebbene in forma più sintetica. Bene.

Spero che nel frattempo vi sia arrivata la mia per cui aspetto una vostra risposta specifica in merito. Se non vi è giunta per motivi che non so ma che si potrebbero immaginare, vi prego di farmelo sapere in modo che vi mando la copia.

Da qui non ci sono particolari novità al di là di quelle normali a tutti i braccetti di massima deterrenza oramai noti e nei quali si va concretizzando il progetto di restrizione degli spazi di vivibilità. Si parla già che presto riprestineranno i colloqui con i vetri come già sperimentammo con l'ART. 90 Non è ancora noto se questo sia un trattamento che riservano esclusivamente ai già gravati dall'ART. 41 bis oppure se lo allargano a tutti quelli che siamo nel reparto speciale.

Ultimamente hanno finito i lavori di ristrutturazione delle sezioni, che sono consistiti nel dividere le sezioni a metà per mezzo di una vetrata antip. In pratica hanno fatto quello che negli altri speciali che era già stato realizzato da tempo. Perciò nulla di particolare.

Bene, per questa non mi dilungo e, sperando che non si "perda per strada", vi saluto anche a nome di tutti i prigionieri proletari bravi. Saluti comunisti e rivoluzionari

COSTANTINO PIRISI
Voghera 26 Febbraio 1993

Anche **STEFANO SCARABELLA** e **MARIA PIA VIANALE** ci mandano cartoline comuniste, Maria Pia adesso è ad Ancona

FRANCESCO LO BIANCO

DOPO QUESTO LUNGO ARCO DI TEMPO TRASCORSO NELLE "PATRIE GALERE" LA SENSAZIONE CHE ANCHE LA NOSTRA MEMORIA INDIVIDUALE E COLLETTIVA AB- BIA ASSUNTO I CONNOTATI DI "MEMORIA" IMPRIGIO- NATA, E' FORTE.

RIPENSARE ALLE PROPRIE ESPERIAENZE IN SENSO INDIVIDUALE E' QUASI IMPOSSIBILE: LA RIFLESSIONE LASCIA APERTA UNA STRETTA PORTA DEL PASSATO, DEL PRESENTE E DEL FUTURO, ED E' DIFFICILE SFUGGIRE AL CARATTERE TEORICO DEL RIFLETTERE.

Mi è capitato l'altro giorno al "passeggio" di discutere una contorta questione di metodo. Si diceva che chi vuole "rivoluzionare" fa riferimento ad una serie di idee "astratte", alla forza dell'utopia. Forse l'assenza di questa "congiuntura" di un' idea positiva di futuro illumina la questione di vero valore. Mentre chi vuole "conservare", fa riferimento a valori concreti. Di contro ad un futuro migliore fa da riscontro la concretezza del presente. Mentre le classi dirigenti quando si sentono forti e diventano aggressive incalzano il presente con un' idea di passato. La restaurazione capitalistica del dopo "muro" riecheggia i suoni della "santa alleanza", non è certo monarchico il modello, ma un capitalismo senza più rivali. La nostra generazione, ognuno di noi, pensa sempre di ritornare con la memoria al "sessantotto" madre di tutte le nostre esperienze perchè in quel momento avemmo la sensazione che tutto era possibile. Ereditammo la convinzione profonda che sono gli strati subalterni, più poveri, emarginati, i diversi che sono portatori di nuovi valori, in grado di concepire la lotta in modo estensivo, di andare al di là della propria specificità, ed innescare processi di emancipazione da far riconoscere l'intera umanità come genere.

Forse si parlava di questo con Angelo Gracci, più maturo di una generazione, una lunga militanza che risale alla guerra partigiana.

L'occasione del nostro rincontrarci al processo denominato "insurrezione". La nostra conoscenza è antica, risale a quando ancora risiedevo in Calabria, forse il 66, un buon inizio per la storia extraparlamentare.

Ora eravamo in aula di tribunale, Angelo G. in qualità di avvocato, aveva deciso, insieme a noi, di sostenere la difesa politica della nostra storia. Ci animava un'ansia di Verità. Eravamo arrivati pochi giorni prima a Rebibbia G7 e nell'aula del tribunale eravamo sparsi per una ventina di gabbie. Davanti a noi avvocati, giornalisti, qualche viso giovane. Nuove generazioni si affacciavano sulla scena della storia. Si ragionava sullo spirito che ci vuole diversi, che spesso una forte contrapposizione divide una generazione da un'altra. Il discorso in breve si spostò sull'elevata semplificazione che porta il nuovo ad identificarsi in opposizione al passato inteso come vecchio. Era un riflettere su noi stessi, il mancato passaggio di esperienza da una generazione ad un'altra. Revisionismo ed Estremismo, al di là delle diverse responsabilità storiche, sono state complementari, nel concorrere alla rottura generazionale. Come dire che "malattia infantile" e "senile" si presentarono insieme e alla luce degli avvenimenti più recenti si sono rivelati il sintomo di qualcosa di più profondo.

Solo ora che il cambiamento ha coinvolto i paesi dell'Est, la Germania, l'intera Unione Sovietica, ha modificato la totalità dello scenario mondiale, si ha la misura della profondità della crisi. Noi c'eravamo sentiti inadeguati. Inadeguati a difendere le ragioni della storia delle B.R., ora l'inadeguatezza si faceva più grande nel difendere i principi dei comunisti, l'attualità del ruolo storico. Fino a quel punto si era riflettuto su un "socialismo" che, nonostante gli errori, le deviazioni, non aveva conosciuto crisi di crescita. L'idea di un



processo inarrestabile aveva finito per dominare gli elementi fondanti della teoria rivoluzionaria. Ora tutto assumeva una complessità nuova.

L'aula del tribunale in quei giorni di ottobre ripeteva un rito sordo, che abbiamo visto ripetersi per oltre dieci anni. Decisioni prese in anticipo ed altrove venivano inscenate con poche convinzioni. Uno spettacolo unico sull'indipendenza dei poteri, così si distingueva la magistratura. Nessuno di noi ha il diritto di assumere la posizione di "vittimismo" ce lo vieta l'etica combattente, ma questo paese ha assolto tutti, corrotti, stragisti, golpisti, piduisti; una strana intransigenza si rivolgeva, sola e unica eccezione, verso i comunisti. Ma questa è un'altra storia.

Nei giorni seguenti tornammo, con Angelo, a parlare del "nostro passato". Ci accomunava un sentimento che in due momenti diversi della storia entrambi avevamo vissuto: quella di "generazione tradita". Loro non erano andati in montagna per avere come risultato 40 anni di Democrazia Cristiana.

La nostra reazione ad un sogno infranto, il "sessantotto" è stato decisivo per la scelta della LOTTA ARMATA. Una grande reazione ha receduto e si è moltiplicata per tutta la durata del '68 ed oltre. La tesi che vuole il paese spostato a destra ricorrendo alle stragi, da parte dello stato, che vuole una classe dirigente esternarsi nell'adagio di "destabilizzare per stabilizzare" è ormai autoconfessione/assoluzione.

Penso che tra la commissione Anselmi sulla P2 e la commissione Gualtieri sulle stragi, c'è una massa di indizi e prove da tenere in galera la classe dirigente per i prossimi mille anni.

Ma è ciò che non avviene, che agisce nel profondo di questo paese, nelle coscienze. Un processo di azione/reazione ha finito per influenzare i caratteri dello scontro di classe.

Mi chiedo a distanza di tempo, quanto tutto ciò era inevitabile, quanto era possibile rispondere alla domanda di Gracci: "la nostra ingenuità di aver sbilanciato il rapporto tra azione e reazione, e per certi versi aver facilitato il compito dell'avversario nell'intento di isolarci dalle masse e mandare indietro l'intero movimento".

Su questo secondo punto si erge tutta la critica della sinistra extraparlamentare alla Lotta Armata. Oggi tutto questo per me suona come doppia debolezza: debolezza teorica che orienta la prassi; debolezza nella poca capacità nel riflettere a posteriori del complesso movimento degli ultimi venti anni di lotta di classe.

Per quanto si possa definire uno specifico campo di responsabilità sull'esito della lotta, sul modo in cui si è conclusa l'immensa stagione di lotte che ora ci sta alle spalle, ci lascia oggi il compito immenso di ricostruire memoria storica e ridare fondamenti teorici alla prospettiva del cambiamento.

L'esaurimento della spinta propulsiva dell'ottobre sovietico ci lascia in eredità un campo vasto di contraddizioni irrisolte di classe, stato, nazione, modo

di produzione, democrazia, religione, famiglia ecc.. Al colloquio si discuteva, con Fernanda, ancora una volta di metodo, sull'eccesso di semplificazione del movimento.

La sinistra extraparlamentare aveva privilegiato "l'antimodello" quello di definire le varie problematiche appartenenti a campi opposti e inconciliabili.

Questo metodo lo ritroviamo nella parte più popolare del pensiero Maoista lì dove si definiscono la dicotomia fra bene e male, tra giusto e ingiusto, tra bello e brutto, tra proletariato e borghesia. Ma occorre precisare che nel pensiero di Mao le contraddizioni non stanno tutte sullo stesso piano. Una complessa logica distingue le contraddizioni principali dalle secondarie, quelle arretrate da quelle avanzate.

Ci si domandava come ci si comporta di fronte ad una contraddizione come quella "Democratica". L'antimodello diventa insufficiente ad analizzarla. Se resta dimostrato che né la democrazia, né altre formule etico politiche sono riconducibili a verità di ragione, rimane indicativo, ma non sufficiente, ricondurle piattamente a rapporti di classe e in generale al modo di produzione. Resta una forte astrazione che non crea coincidenza. Nella contraddizione invece c'è lotta.

Tra la mercificazione, alienazione dei processi democratici e la rivitalizzazione in senso emancipativo c'è un modo opposto di guardare alla democrazia: "uno verso la degradazione di merce e l'altra all'edificarsi dell'essere".

Oggi si riflette sui danni della manipolazione del consenso da parte dei mass/media, della mercificazione del voto, sulla falsificazione dei voti attraverso i brogli elettorali. Si propone una terapia di controllo, il tutto slitta sulla diminuzione del tasso di libertà a favore dell'efficienza. Rendere più agibile e svincolante le classi dirigenti nei confronti del consenso è la soluzione che viene proposta.

Mi sembra che ci si avvii a processi differenti, la tendenza a spostare la "sovranità popolare" dalle sedi dove ancora mantiene una capacità di giudizio, di controllo, di razionamento, a quelle occasioni nelle quali la perde.

Il disorientamento della sinistra rispetto alle Riforme Istituzionali è quasi totale, ne ha perso i riferimenti storici. Ha perso la memoria del movimento sfociato nei "Consigli di fabbrica" che alludeva ad una democrazia partecipativa.

Ora che ritornano sulla scena del paese problemi etnici, regionalismi, come non ricordare la forza di "integrazione" del sessantotto, come negli slogan operai "Nord e sud uniti nella lotta", che non alludeva solo ad un'uguaglianza di diritti, ma anche a un diverso modello di sviluppo.

Come non pensare al grande movimento unitario Operai/Studenti che poneva al centro il sapere collettivo, la dialettica stretta tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, il superamento delle differenze. Solidarietà ed internazionalismo a favore

dell'autodeterminazione dei popoli, il risveglio delle coscienze come nuova alba dell'umanità. Si ponevano le basi che le "differenze" non si connotassero in modo gerarchico, in un'ascesa di privilegi, nel dominio dell'uomo sull'uomo, l'eterno conflitto delle disuguaglianze. E' su questa dualità di concepire la "democrazia" che si è svolta una dura lotta per l'egemonia e sembra che la "democrazia come valore in sé" abbia conquistato in questo ultimo ventennio l'intero campo.

Il venire a mancare dell'antico antagonista, il deporre le armi della critica da parte della democrazia socialista rende quasi assoluta la concezione di superiorità delle "democrazie occidentali". Ora "nell'epoca del dopo muro" la democrazia nella forma occidentale si guarda al suo interno, si chiede con euforia: quale evoluzione? Quale processo? Riflette dentro se stessa un'immagine perfettibile, perde l'incanto di un processo infinito, in eterna lotta.

Si delinea nella perdita di alternativa sistemica, una immagine finita, compiuta. L'immaginare di risolvere problemi profondi con l'ingegneria istituzionale sembra aver conquistato anche a sinistra, consenso. Restano inascoltate persino quelle voci, che provengono dal pensiero liberal/democratico, che parlano di una democrazia né perfettibile e né generalizzabile, non esportabile nel rapporto Nord/Sud del mondo.

Ad incoraggiare una visione democratica, dell'accettazione come una delle migliori forme possibili, ha contribuito la scarsa fortuna che ha incontrato l'evoluzione di una democrazia socialista. Certamente hanno deluso i processi di burocratizzazione, gli apparati che hanno assorbito le energie partecipative.

Lo scarso risultato nel sostituire nella sostanza ad un governo dei pochi sui pochi, quello dei molti sui pochi. Il problema resta aperto! Mi è capitato di discutere di crisi economica in un momento in cui il capitalismo senza più "rivali" sembra destinato ad eternarsi ed essere solo il successore di se stesso. Ma ho anche notato molta insicurezza degli apologeti del "LIBERO MERCATO", uno sfuggente dubbio che questo sia il migliore dei mondi possibili.

La crisi che ha investito l'Est, tutt'altro che risolta, ora sembra aver investito l'occidente intaccando l'insostituibile modello americano. Questo rapido ricorrere un'economia di mercato da parte dei paesi ex Unione Sovietica, sembra aver aggravato le condizioni economiche più che risolverle. Persino la tanto vezzeggiata Polonia ha perso consistente quote di mercato. L'Europa non fa eccezione.

Rapidamente si è deposta una "Europa dei popoli" senza barriere in aiuto alle regioni più povere, si è trincerata con il trattato di Maastricht in un'Europa a due velocità. Gli economisti parlano chiaro: è la Bundesbank a dettar le regole, la forte economia tedesca. Una Europa ad egemonia tedesca è considerata da molti un risultato naturale dei nuovi equilibri geo/politici e quando gli istituti unitari europei potranno bilanciare la supremazia, resta un mistero.

Sull'Europa è calato un'inquietante silenzio, mentre la Germania ha recuperato la sua unità territoriale e fa sentire il suo fascino su Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, Austria, e perchè no, anche sulla nostra Padania.

Una crisi di crescita ha portato ad un ridimensionamento dell'apparato industriale. La crisi/ristrutturazione influisce sugli equilibri interni del paese e si riverbera sulla crisi istituzionale e riaccende acutizzandolo il diverso livello di sviluppo tra Nord e Sud. Il "federalismo leghista" coglie appieno il segno differenziale tra le due economie e dell'Europa delle due velocità e sceglie la prima. Questa tensione si colora del folklore un po' tragico della riscoperta etnica. Il "trasformismo" assume le vesti del "trasversalismo" ed anche i partiti come il PDS sono cooptati nel creare un'alternativa, in grado di garantire stabilità al sistema, tra coalizioni di partiti di centro, tra progressisti e conservatori; ma l'immagine è poco credibile. I soggetti politici degli anni 70 si perdono nella nostra memoria, nei nostri conflitti ancora irrisolti, a sinistra, nella nostra incapacità di comprendere cosa sia l'epoca del "dopo muro". Come sia oggi il mondo del lavoro, in un sistema economico che, mentre crescono le capacità produttive, con esse crescono le diseguaglianze sociali, contemporaneamente decresce il numero degli addetti al processo produttivo.

Una equa distribuzione incontra come limite l'eredità del diritto ottocentesco dell'invulnerabilità della proprietà privata e di un capitale legato alle ferree leggi del profitto.

Una società che ha moltiplicato la sua capacità di controllo nel regolare i conflitti sociali, non riesce a regolare il suo elemento più semplice: il capitale.

Le forze produttive nel loro sviluppo pacifico hanno cessato di essere portatrici di progresso e liberazione. L'attuale modo di produzione ha ben presto manifestato la sua vocazione ad essere portatore di nuove schiavitù, esasperando lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

La conferenza di Rio è illuminante: le nazioni rappresentate prendono atto che questo modo di produzione, dopo aver esasperato le relazioni tra gli uomini, tra le classi, tra le nazioni e tra i popoli, ora lambisce le stesse basi stesse di riproduzioni della vita. Resta irrisolta la contraddizione: la possibilità di uno sviluppo compatibile tra i paesi poveri e quelli ricchi, tra il nord e il Sud del mondo.

Il "dopo muro" ha aperto la stagione del "disincanto", l'irrefrenabile voglia di interpretare il cambiamento involutivo come superamento di un ottocento utopico. Mentre l'arretrare di molte contraddizioni dal luogo della loro risoluzione, inasprisce e rende più crudo un conflitto privo di ideologia. Ci si è trovati, in questi ultimi anni, con molte persone appartenenti ad altre culture, che mentre configurano un comunismo senza futuro, esprimono le stesse esigenze del comunismo.

**FORSE ABBIAMO BISOGNO DI NUOVE PAROLE.
MAI COME OGGI IL CAMBIAMENTO PONE,
DA PUNTI DI VISTA DIVERSI,
LA STESSA MASSA DI PROBLEMI.**

Dal Lager di Novara, gennaio 1993.

Francesco Lo Bianco



SULL'IMPOTENZA DELLA RABBIA DI PIAZZA

Per quanto grande sia stata, la manifestazione di sabato 27/2 non ha sortito nessun effetto adeguato alla forza che è stata espressa.

I transmaniaci sono stati i primi a mettere in discussione la "forma corteo" come forma di lotta adeguata al periodo in corso e la problematica non è peregrina, anche se la visuale formalistico-spettacolare dalla quale è mossa la "trans-critica" mi pare sinceramente indifendibile.

Infatti sono convinto si debba andare più a fondo: oggi a marzo 1993 è, non il corteo, ma lo sciopero generale lo scopo più immediato per cui una moderna sinistra rivoluzionaria si deve battere? Perché non è detto che una parola d'ordine e neppure uno strumento di lotta sia buono per tutte le stagioni.

Mi auguro che la domanda susciti un po' di scalpore.

Tra l'altro questo è un problema che, in termini differenti, si ponevano anche i rivoluzionari di inizio secolo.

Pensiamo per un momento allo scopo degli scioperi generali: essi dovrebbero sancire un momento di rottura degli equilibri istituzionali presenti in un dato momento storico per porre o sostenere la candidatura di altre coalizioni di governo o, nella migliore delle ipotesi, per porre le condizioni idonee a veri e propri cambiamenti strutturali del sistema di relazioni sociali (in questo caso essi preludono a vere e proprie rivoluzioni).

Ora: uno sciopero generale autoorganizzato

entro la fine dello scorso anno, avrebbe posto le condizioni per cambiare i rapporti di forza tra la compagine istituzionale e la compagine extra-istituzionale. Il non verificarsi di tale evento, ha messo a nudo la debolezza delle organizzazioni antagoniste, che non sono riuscite ad avvantaggiarsi della crisi del sistema. Anzi, hanno dapprima subito lo sviluppo di raggruppamenti di critica interna al sistema istituzionale (tipo i consigli autoconvocati, che non solo sono riusciti a confondere le idee ai lavoratori, ma hanno anche avuto la forza di dividere il fronte antagonista o forse solo di metterne a nudo l'intrinseca debolezza), poi (ed è la cosa più preoccupante) rischiano di diventare subalterne ad altri schieramenti.

Uscendo dalla metafora, voglio porre in discussione il ruolo che l'Autonomia Operaia (ammesso che si possa ancora parlare di questa entità) può e deve avere in questa congiuntura storica.

Nella manifestazione di sabato 27/2, noi eravamo tra coloro che con più forza rivendicavano lo sciopero generale assieme a vari settori di autoorganizzati: ma in vista di quale obiettivo? Siamo forse in sintonia con i consigli che intendono far leva sulla triplice (cgil-cisl-uil) per dichiarare lo sciopero generale? Ma loro vogliono rilanciare il ruolo del sindacato in Italia! E noi?

Se non è questo che ci interessa, chiediamo lo sciopero generale per far cadere il governo? Và anche bene, ma il fine è di sostituirlo con una coalizione magari composta da Rifondazione-PDS-Verdi e, sic!,

socialisti? E se fosse la lega ad avvantaggiarsi del crollo del governo? In altre parole: esiste una posizione indipendente dell'Autonomia Operaia rispetto alla congiuntura storica che stiamo attraversando?

A mio parere vi è una certa arretratezza nel dibattito, che pure sta iniziando a lievitare in questi ultimi giorni, arretratezza culturale che si manifesta in una sostanziale incapacità di porsi con un'ottica vincente di fronte ai problemi che la realtà ci pone.

I compagni del collettivo Incompatibili di Padova su uno dei primi Zeronetwork, ad esempio, proponevano la parola d'ordine del "salario minimo garantito", parola d'ordine sicuramente contundente di questi tempi, eppure ancora facente riferimento ad un modello sociale superato, perciò tanto più irrealistica anche da un punto di vista rivoluzionario. Non mi pare che una parola d'ordine di questo tipo si possa inserire in quadro di riferimento molto differente da quello che fa da sfondo alla linea di Rifondazione Comunista; infatti anche rifondazione, quando parla della necessità di difendere il vecchio stato sociale, fa un'affermazione in controtendenza sì, ma incapace di collocarsi in modo vincente nello scacchiere sociopolitico che va via via sempre più chiaramente delineandosi. Queste due affermazioni differiscono in senso quantitativo,



non in senso qualitativo. Infatti mentre Rifondazione si limita ad una critica di carattere conservatore (la magnifica difesa della Costituzione del '48, sob!), i compagni sopra citati vanno sì all'attacco, cioè si pongono in modo propositivo rispetto alla realtà, ma solo nel senso di voler "migliorare" ciò che i rifondati si limitano a voler "conservare".

Ma non mi sembra che la storia penda da quella parte.

Per poter attuare uno dei due programmi celati dietro quelle parole d'ordine, dovremmo essere in uno di quei momenti storici in cui, anche dal punto di vista borghese, è necessario rafforzare l'apparato istituzionale in vista di un ammodernamento dell'apparato produttivo. Questo generalmente si è verificato in concomitanza con una tendenza espansiva del mercato, tendenza che creava nuove esigenze. Ma l'attuale fase storica non è caratterizzata né dall'una né dall'altra di queste due caratteristiche. Siamo di fronte allo smantellamento scientemente perseguito dello stato borghese (vedi tangentopoli) proprio da parte della frazione più dinamica della moderna borghesia tecnologica.

Le nuove forme di disciplinamento sociale avvengono tramite canali differenti dalla vecchia classica fascistizzazione. Il neo-controllo si fonda su metodologie che non abbisognano più di grandi apparati di mediazione burocratica (i vecchi ed obsoleti apparati statali) ma su apparati repressivi leggeri ed ultra-professionali. Inoltre tramite forme di introiezione del disciplinamento stesso che si basano sul calcolo che ogni cittadino del mondo attuale deve attuare per poter amministrare le proprie possibilità finanziarie in un'ottica futura. I padroni del mondo moderno stanno inducendo milioni di esseri umani ad investire sul futuro, stanno ipotecando il futuro degli esseri umani tramite le polizze di assicurazione sulla vita, sulle eventuali malattie, infortuni e via di questo passo. Il cittadino moderno è un essere umano coinvolto nella "qualità totale", compartecipe del sistema nella misura in cui è sempre più costretto ad autoamministrarsi non solo la gioventù, ma anche la vecchiaia (mentre prima era il "leviatano", lo stato a farsi carico della stessa). Mentre il mercato si fa sempre più incerto a causa della velocità con cui migrano i flussi finanziari che, in quanto produzione immateriale, astratta, tendono sempre più ad essere la determinante fondamentale dei flussi produttivi di beni materiali. In questo ha ragione R.B. quando sostiene la centralità della produzione immateriale, ma in questo caso la lettura è molto più economica che non teatral-situazionista.

Anche la parola d'ordine letta più volte su "Incompatibili" della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, per quanto sia un'astrazione che esprime un'esigenza realmente giustificata, mal si combina con la frammentazione sociale alla quale stiamo assistendo.

Infatti sarebbe perfetta in un momento di ricomposizione della classe antagonista, mentre invece assistiamo ad una progressiva e più marcata varietà di soggetti proprio all'interno del mondo proletario. Pensiamo ai lavoratori che restano all'interno del processo produttivo, a quelli invece messi in "mobilità", ai cas-sintegrati a termine, a quelli a zero ore, ai neo-licenziati, ai precari, ai lavoratori stagionali, ai disoccupati strutturali, ecc.

Stiamo, in verità, assistendo ad un allungamento della giornata lavorativa, o perlomeno ad una maggiore disponibilità operaia alla flessibilità all'interno dei luoghi di lavoro.

Che fare dunque, vecchia domanda reiterata periodicamente, a fronte della mutevolezza del reale?

Mi pare che sempre più si stia svelando uno scenario in cui le nuove compagini repressive se ne fregano della volontà popolare.

Il successo numerico della manifestazione del 27 e la mancanza di un risultato politico adeguato mi pare emblematico a questo proposito.

In questo quadrante la rottura degli equilibri istituzionali presenti è totale e la sicurezza con la quale i capitalisti che galleggiano in questa fase compiono le loro ristrutturazioni è determinata dalla certezza che la crisi dell'attuale assetto sarà comunque capitalizzata a destra dalle leghe, piuttosto che a sinistra. Il nostro compito è dunque quello di ricostruire un immaginario rivoluzionario possibile, poichè per ora è il capitale internazionale l'interprete più dinamico della fase di profonda trasformazione sociale in corso. Il fatto che anche dei capitalisti nostrani siano coinvolti nella crisi (vedi Gardini) è determinato dal fatto che il crollo di egemonia riguarda potentati che hanno caratteristiche sovranazionali.

Dobbiamo dunque guardare alla prospettiva, più che alla contingenza. Il nostro compito è quello di ricostruire un programma rivoluzionario, di riparlare alle masse umane coinvolte in questa crisi totale degli assetti socio-politici della possibilità di una gestione proletaria della produzione. Le fabbriche ed i complessi produttivi che non fanno più guadagnare soldi alla borghesia, non per questo sono inutilizzabili da un punto di vista proletario.

Dobbiamo andare in controtendenza rispetto ai processi produttivi, riponendo al centro la materialità contro l'immaterialità, cioè costruendo una possibilità reale di gestire in modo antagonista la circolazione delle merci. Questo significa accettare una responsabilità enorme, ovverossia la responsabilità di mettere milioni di esseri umani in condizione di rendersi partecipi della realizzazione di un progetto politico rivoluzionario. Ma la realtà è dalla nostra parte. Infatti per innescare un simile meccanismo, noi dobbiamo indurre ad un cambiamento soggettivo delle moltitudini di persone che da comparse debbono desiderare di farsi protagonisti della realtà: ciò significa che mentre la borghesia anche con il discorso della qualità totale potrà richiedere

l'utilizzo del 20% delle potenzialità di ogni essere umano (mentre con il metodo produttivo fordista-taylorista forse bastava il 5%), noi rivoluzionari abbiamo bisogno dell'estrinsecazione del 100% delle potenzialità dei singoli. Questo significa che il nostro metodo è superiore poichè prevede una più grande capacità di soddisfazione dei propri bisogni individuali da parte di chi ne è coinvolto. E' per questo che l'individuazione della necessità di costruire una rete di soggetti, risponde in pieno all'esigenza di una ricomposizione antagonista del frastagliamento sociale; ma è ancora un discorso a metà, ovverossia è come una minestra senza sale se la costruzione della rete non si accompagna ad una capacità ed a una ricerca progettuale adeguata alle esigenze rivoluzionarie del 2000.

A questo proposito dovremmo imparare a raccogliere scientificamente i dati sulle capacità produttive di ogni singola città nella quale viviamo, per poter comprendere poi con quali realtà internazionali entrano in contatto questi flussi di merci e ipotizzare una circolazione scientifica, proletaria, di queste stesse merci, anzichè la attuale circolazione mercantile. Dovremmo sapere quanto e quale lavoro umano viene messo in forse, cioè quanti mezzi di produzione stanno per essere distrutti dal capitale nella sua marcia di putrefazione (tenendo conto che siamo in una fase degenerativa del processo capitalistico). Questo partendo dalla consapevolezza che ciò che non è più utile da un punto di vista mercantile, non è necessariamente inutile anche da un punto di vista delle necessità sociali.

E' un lavoro colossale? Certo. Se così non fosse non si capisce perchè mai dovremmo avere l'esigenza di coinvolgere in esso migliaia, o meglio, milioni di esseri umani a livello internazionale. L'internazionalismo è sempre e ancora un'esigenza concreta del proletariato prima che una categoria morale astratta!

Sono convinto che se non ci avviamo in un'ottica simile a questa, non potremo dare gambe neppure agli obiettivi intermedi che inevitabilmente dovremo porci (riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, salario minimo garantito e quant'altro emergerà durante il percorso rivoluzionario e formativo che dobbiamo ma soprattutto possiamo costruire). In quest'ottica possiamo sì a questo punto rilanciare una dialettica ricompositiva che, partendo dalla ricomposizione del movimento, coinvolga e rivoluzioni la realtà sociale che ci circonda. Da questo punto di vista, allora, ogni compagno/a coinvolti in questo progetto potranno con orgoglio, di fronte al mondo, riconoscersi e dichiararsi appartenenti all'Autonomia Operaia Internazionale (fatto che non mi sembra accada di frequente), poichè ritengo che tale raggruppamento sia l'unico tra quelli antagonisti che sta adeguando le sue pratiche rispetto al nuovo che ci circonda.

S.E. - Modena

TRANSMANIACON, GOEBBELS E OGINO-KNAUS



Inizia la terza e ultima intervista a Fabrizio, il compagno al quale i situazionauti di Bologna si riferiscono con appellativi grotteschi come "jefe maximo", "grande leader" o "Chaka zulu". Tengo a precisare che sono stato io a prendere l'iniziativa, pensando fosse indispensabile spedire in rete dei sintetici "commentari" al lavoro di questo collettivo, perchè le polemiche non rimanessero semplici e sterili contrapposizioni e il dibattito in ECN fosse più proficuo e produttivo. All'inizio l'idea è parsa balorda ai transmaniaci, ma poi hanno acconsentito. Dal canto mio, continuo a firmarmi "Mastro Ciliegia" perchè la mia identità è una questione di scarso rilievo: io sono solo quello che estrae iul walkman dalla saccoccia, sperando ogni volta di non immortalarlo assurdità.

Salgo al IV piano del "casermoni" di periferia dove abita Fabrizio. Sulle pareti dell'ascensore campeggiano scritte ormai familiari, lasciate dai compagni durante i cosiddetti "pellegrinaggi": PHILIP MORRIS VOTA RIFONDAZIONE/CORRADINOMINEO BOIA/IGNOBILTA', SCLERO E TERZO STATO/LA VERGINITA' E' UN FURTO e infine, di una demenza sublime eppure veritiera: NON BASTA FARE LA RIVOLUZIONE PER ESSERE RIVOLUZIONARI. Sono le due di notte, da una vetrata nel corridoio vedo giù in strada passare i cellulari dei CC. E' il quartiere Pilastro, palazzoni e qualche bar.

Due transmianiaci, James "Nausea" Bond e Fabrizio, guardano "Il diavolo in corpo" di Bellocchio su Italia 1. Sul muro dietro la TV è appesa la locandina di un concerto dei Cavalla Cavalla per RKC. Thè cinese,

micologia extralegale, un modem fracassato, una foto ingrandita di R.B. quando si era rapato a zero, l'autobiografia di Carmelo Bene ("Sono apparso alla Madonna", Longanesi), dischi di Death Metal alla rinfusa sulle poltrone. Particolari irrilevanti?

D. INSOMMA, VOI FATE ARTE, CULTURA, CASINO O POLITICA? STORIOGRAFIA, MUSICA O SCIENZE NATURALI? "TRANSMANIACALITA'" VUOL FORSE DIRE ECLETTISMO, CONFUSIONE? FORSE SIETE TROPPO CHIARI A VOI STESSIMA OSCURI VERSO L'ESTERNO...

R. A parte che faticiamo a distinguere tra il nostro interno e l'esterno, i sovversivi hanno il dovere di giocare con qualsiasi cosa e qualsiasi codice, dalla danza all'astrofisica, dal teatro alla neurochimica, contro ogni specialismo e contro ogni separazione. La parola "situazionista" significa questo: attraversare tutto mantenendo come unica invariante la sovversione, nel contesto generale dello scontro di classe.

D. IL COLLETTIVO TRANSMANIACON, DOPO IL DECORSO DEL PRIMO CICLO DI TRASMISSIONI SU RKC, E' IN UNA FASE DI VIVACE DIBATTITO INTERNO. A COSA VI DEDICHERETE? NEL FRATTEMPO, LALO METTE IN RETE MATERIALI E DOCUMENTI ALTRIMENTI IRREPERIBILI SUL REVISIONISMO FRANCESE...E' PER RENDERE PIU' "CORPOSO" IL DIBATTITO O PER PREVENIRE EVENTUALI ACCUSE DI SCHEMATISMO, INATTENDIBILITA' O SUPERFICIALITA'?

R. Non scambiare i livelli, per favore. Cominciamo dalla prima parte della domanda: la fine della trasmissione, come ti ho spiegato l'altra volta, ci serve per concedere più spazio al dibattito interno e preparare meglio le iniziative. Questo non significa rinunciare alla sperimentazione DENTRO e CONTRO il medium-radio, tant'è che ci siamo sparpagliati nel palinsesto con percorsi e progetti individuali ma anche con "schegge", conduzione libera, tappabuchi, parodie di altri programmi (soprattutto compagni come Capelli, Flemma, Geppo, R.B. e Occhiospento), e abbiamo idee per trasmissioni-evento su cui lavorare e di cui parleremo con i compagni della redazione... Per quanto riguarda gli altri progetti: usciremo presto con opuscoli, volantoni, fanzines, qui a Bologna abbiamo trascurato per troppo tempo i supporti cartacei; poi faremo serate transmaniacali, collaborando con altre irrealità cittadine... Finora abbiamo fatto un happening al mese con gli Spleen IV e la Tribade Tecnica, stiamo studiando altre impossibili realizzazioni; Riccardo deve proporci una sua "Risoluzione strategica" per l'intervento transmaniacale sul territorio o su ciò che ne resta, per SPACCARE gli spazi della città deputati alle "vasche" e alla "circolazione pura", smuovere le

acque stagnanti della città-spettacolo, squarciare i veli dell'abitudine... E' importante che si riprendano in mano i vecchi studi psicogeografici, che li si adegui all'oggi, ai modi con cui il potere IMPONE LA CITTA' ai suoi stremati e scoglionatissimi abitanti... Se rovistavi nell'area "giornale telematico" della rete, nel polo di Bologna, troverai un file di due anni fa, PSICOGEO.ZIP, che credo sia molto pertinente...

Poi c'è l'intenzione di sperimentare sull'informazione, cavalcare la falsa antinomia verità/menzogna fuori e dentro il medium-radio. Soprattutto Geppo ci sta studiando sopra, e anche Nausea Bond medita qualcosa, puoi capirlo da quel lampo ferino negli occhi... Alcuni di noi lavorano coi video: ad ottobre due transmaniaci ne hanno presentato uno, "Vulcano nero", al festival Wakan Tanka sui colli di Bologna, ma in seguito il master si è rovinato e quella proiezione è rimasta l'unica, un evento irripetibile! E ora...

D. ASPETTA, VOLEVO CHIEDERTI SE AVETE CONTATTI INTERNAZIONALI.

R. Per ora non come Collettivo, ognuno per i cazzi suoi e sempre con oscuri intermediari... Io poi ho una zia in Sudafrica. E ora arriviamo alla questione del revisionismo...

D. SI', TEMPO FA E' STATA MESSA IN RETE UNA PRESA DI POSIZIONE MOLTO DURA DI "UN GRUPPO DI COMPAGNI DEL PIEMONTE"...

R. Se c'è dibattito significa che il movimento è vitale, se invece ci sono diktat e minacce, e paura dell'eresia, vuol dire che siamo in piena stagflazione...

D. SAREBBE A DIRE?

R. In economia, la stagflazione è stasi + inflazione. Voglio dire che nel movimento c'è un gran brusio, inquinamento acustico, pettegolezzi, voci di corridoio e una vera e propria overdose di prese di posizione eppure da mesi siamo in piena stasi, non si dice nè si fa nulla per superare l'esistente.

Ascolta bene, NOI e ben pochi altri abbiamo iniziato a disvelare criticamente le posizioni e i progetti della nuova destra dell'ultima generazione; NOI studiano le ragioni e le forme del neorazzismo; quando è venuto Ernst Nolte a Bologna c'eravamo anche noi a cacciarlo dall'Università, e c'eravamo quando c'erano da respingere i fasci, ma non è questo il punto, perchè il pianeta è fin troppo pieno di antifascisti che hanno molto in comune coi loro avversari, mentre noi siamo per il cosmopolitismo, la contaminazione, il meticcio, per la deriva identitaria e contro ogni "appartenenza" (territoriale o biologica che sia) che ci assimili a posizioni interclassiste. Se qualcuno vuole attaccarci deve

tenere presente questo, deve avere almeno letto le cose scritte dai nostri compagni. Nessuno può permettersi di paragonare Lalo a chi scrive su pubblicazioni antisemite! Proprio per sgomberare il campo dagli equivoci, Lalo sta facendo circolare quel materiale documentario... Non si tratta di nessuna riabilitazione o giustificazione, è che pensiamo sia sbagliato ritenere intoccabili i miti fondanti, o concepire la memoria come un monolite inamovibile... E neppure ci interessa sposare questa o quella tesi, ma se le incongruenze segnalate da Rassinier o Faurisson sono inquietanti, è inutile parlare di antisemitismo o filonazismo, questo non confuta proprio niente! A NOI INTERESSA IL DIBATTITO, se qualcuno porterà argomentazioni anti-revisioniste convincenti senza ricorrere ad accuse, minacce o paranoie del complotto, le accetteremo di buon grado. Purtroppo quei compagni piemontesi hanno sprecato un'occasione importante...

D. MOLTI COMPAGNI, ANCHE A BOLOGNA, DICONO: SÌ, È VERO, CI SONO COSE CHE NON QUADRANO, MA NON È IL MOMENTO DI TIRARLE FUORI, CON LA MAREA MONTANTE DEL NEONAZISMO...

R. Prima di risponderti, faccio tre premesse: la prima è che il nostro scopo è sempre quello di indagare il



rapporto tra vero e falso nella società di informazione-controllo. Teniamo presente che le frontiere si sono spostate, tutto è manipolazione e nel giudizio interviene l'incognita dell'iperrealtà, e quindi il vero scontro è tra il credibile e l'incredibile, tra il plausibile e l'implausibile; la seconda è che saremo veramente rivoluzionari solo quando saremo in grado di lottare senza tabù e idealizzazioni; la terza è che noi non stiamo sbandierando nulla ai 4 venti, non facciamo propaganda bensì poniamo l'attenzione, in ambiti di movimento, su tesi e discorsi abitualmente distorti o rimossi. Arrivo finalmente al punto: questo discorso dell'"inattualità" fu fatto anche nel 1960 contro Rassinier da gente come Merleau-Ponty, più o meno con le stesse parole. Sai qual è il vero problema? La sinistra ha sempre pensato che fosse utile amplificare l'orrore e la malvagità del potere: ma la repressione è già abbastanza cruda, non c'è bisogno di esagerarne la descrizione; la lotta è già abbastanza dura, è superfluo e nocivo trasformarla in un poema epico, con martiri ed eroi; tutto questo è indice di insicurezza! Rassinier (qui non discuto se avesse torto o ragione) voleva dire che l'istituzione dei lager era già crudele e disumanizzante, la logica dell'annientamento era già fin troppo evidente, e allora quali interessi si servivano affermando l'esistenza di impianti di gassazione anche dove si era poi dimostrato che non ce n'erano, come a Dachau? Se non siamo disposti a metterci in discussione, è ovvio che sarà il nemico a confutarci; ed è ancora più ovvio che, rifiutando testardamente di discutere anche le più piccole inesattezze segnalate da Rassinier, la sinistra ha aperto la strada al revisionismo di destra e ha reso possibile l'accusa di "antisemitismo" a chiunque critichi l'uso strumentale dell'"Olocausto" fatto dall'imperialismo israeliano. Bel risultato, non c'è che dire! E poi, questo discorso del "non facciamolo adesso" mi ricorda troppo il metodo Ogino-Knaus, e sappiamo tutti quali sono le conseguenze: filiazioni indesiderate, come appunto il revisionismo di destra. Ma su questo si esprimerà Lalo...

D. PER CONCLUDERE: CHE MI DICI DI QUELLA RECENSIONE DEL LIBRO DEL REVISIONISTA NEOZELANDESE MILTON HARDCASTLE?

R. L'intento era simulare il tono di affettata indignazione che la sinistra benpensante (ma spesso non solo quella) assume di fronte al neonazismo. Un atteggiamento che non porta da nessuna parte, che sostituisce lo sdegno alla critica... Dovremmo capire che non c'è più da scandalizzarsi di nulla, tutto è possibile, tutto è plausibile, tutto è permesso. Piuttosto, il movimento deve riapprendere a scandalizzare! Se dovessi scegliermi un motto, sarebbe sicuramente l'antico adagio: OPORTET UT SCANDALA EVENIANT.

Marzo 1993

PERCHE' IL COLLETTIVO TRANSMANIACON POSSA DISSOLVERSI COME UNA SCOREGGIA NEL COSMO

"L'identità è la forma originaria di ideologia"
T. W. Adorno

Questa lettera aperta al Collettivo Transmaniacon propone l'autodissoluzione del collettivo stesso in modo da poter meglio rapportarsi con altri che abbiano fatto scelte simili (rottura con qualsiasi tipo di gruppo) senza "ignorare tutte quelle realtà che stanno lavorando - frammentate - [sulla comunicazione] mettendo di fatto in pratica la teoria spontaneamente" (FLUIDCOM by Geppo). Dobbiamo farci hackers di frontiera, contrabbandieri della comunicazione. "Schizzare" in più direzioni verso altre tribù multimediali interagendo in modo bi- e multi-univoco, organizzare e prosperare sul caos, creare panico attivante. Molti dei pensieri qui esposti fanno parte di un discorso più vasto sulla forma-gruppo e quindi non si limita solamente al Collettivo Transmaniacon che fortunatamente non ha avuto al proprio interno molti di quegli impulsi psicopatologici di seguito accennati che ricalcano oggettivamente quelli del potere. Gli appunti che seguono sono uno sviluppo della risposta al censimento su gruppi e associazioni (pubblicato su Cuore e sul Manifesto) e trasmessa da Radio Kaos Centrale durante la celeberrima undicesima puntata di Transmaniacon. In particolare dichiaravamo che noi transmaniaci situazionauti rifiutiamo la pratica gruppuscolare in quanto forma omologante di comportamento, facendo comunque attenzione a non ricadere in un individualismo di tipo stimeriano. La comunicazione diventa spesso rappresentazione, ogni gruppo cerca di mettere a punto la sua immagine sullo schermo sociale. Ostentare prestigio è la palese manifestazione spettacolare della mercificazione totale.



In un qualsiasi gruppo i membri che più presentano capacità vengono "sfruttati" dando loro in cambio una "posizione". Inoltre la non-volontà di riconoscersi come individui e/o di affrontare "questioni teoriche" spinge molti a rifugiarsi dietro l'autorità di altri elementi del gruppo che diventano di fatto dei "capi" o dietro l'entità-gruppo che viene utilizzata come appartenenza per differenziarsi e quindi di fatto escludere. Appartenenza ed esclusione "viaggiano" sempre insieme. Ogni delimitazione diventa limitazione, ostacolo a un reale movimento. La differenza di "conoscenza teorica" diviene elemento di bioselezione politica che è l'eufemismo della divisione del lavoro. Il rifiuto di ogni gruppo non è semplice posizione antiorganizzativa ma rifiuto dell'originalità, di non farsi ad ogni costo riconoscere come "altro". Dobbiamo perciò rifiutare forme che ostacolano la comprensione e - quel che è più grave - la corporeità insurrezionale. Il gruppo-collettivo è la costituzione di una comunità illusoria che accresce la separazione dell'individuo dalla comunità umana preconizzata da Marx. Nel bell'aforisma di R.B. "SENZA COMUNICAZIONE NON C'E' COMUNITA', SENZA COMUNITA' NON C'E' COMUNISMO" la comunità secondo me va intesa nel senso di Specie Umana e non in quelle fittizie (anche se a volte utili come quella telematica) che ricadrebbero inevitabilmente nella comunità-ghetto. Solo rifiutando ogni identità si possono vivere anticipi di felicità collettiva.

D'ora in poi ognuno potrà essere transmaniacco o situazionauta senza necessità di aderire a nessun collettivo. Un compito di ogni situazionauta presente o futuro potrebbe essere quello di criticare l'immagine stereotipata e mistificata che gli oppressi hanno di se stessi, con proposte di attività e prassi liberanti.

UN ECOSISTEMA DA DISTRUGGERE

"Ora che il capitale ha realizzato il dominio reale assoluto sull'esistente, saldando uomo e natura nell'unico "ambiente" della mercificazione assoluta, circolazione delle idee e circolazione delle merci non sono più distinguibili"

G. Cesarano, Critica dell'Utopia Capitale, vol. I

Oggi, visto che le idee sono diventate merci, ci dobbiamo porre il problema dello smaltimento di scorie immateriali che si stanno accumulando nei nostri cervelli. Questo tipo di merce abbisogna di una forte motivazione per cui venga acquistata e affinché avvenga ciò si impara sempre di più per avere il miglior

prodotto e differenziarsi, entrando in un meccanismo di competizione, meccanismo su cui si basa anche l'economia mercantile. D'altronde in molti collettivi l'acquisizione di "merce teorica" è servita a giustificare la presa del ruolo di "capo" e di liquidare quello precedente. All'epitaffio "NON BASTA FARE LA RIVOLUZIONE PER ESSERE RIVOLUZIONARI" mi piacerebbe aggiungere "NON BASTA FARE I RIVOLUZIONARI PER LA VERA RIVOLUZIONE".

Bisogna distruggere questo nocivo ecosistema per riappropriarsi della vita, senza di questo non sarà possibile che una lenta morte mascherata da vita, per scongiurare il primo termine dell'attuale alternativa: ANNIAMENTO UMANO O COMUNISMO! Parfrasando Marx: "L'emancipazione degli esseri umani sarà opera degli esseri umani stessi".

Stanislao Moulinski, libero transmaniacco, con contributi fondamentali di una compagna del profondo nord assertrice dell'insurrezione erotica.

Pianura padana, fine inverno del 48esimo anno dopo la prima bomba atomica.



ADORNO e il RAP

Articolo, il presente, rivolto in particolare a quei compagni che chiedono la ragione della presa di distanza nel precedente articolo (7 Aprile e azalee) dalla "memoria nostalgica" in relazione a un canto di Assalti frontali dal titolo La nostalgia e la memoria. Pensavo che già da quell'articolo apparisse chiaro che un tempo di liberazione (per il quale nutrire nostalgia) non c'è mai stato, se anche noi, insieme con i neri dei ritmi Rap, possiamo considerarci "venduti al fiume" vista la nostra natura di mercelavoro. Mi è comunque gradito riprendere l'argomento riguardo a quel genere di memoria (ma anche al Rap) partendo da lontano, parecchio lontano: il 14 luglio 1789.

Quel giorno, sappiamo, la Bastiglia (il carcere-deterrenza di quel tempo, deterrenza, come ai giorni nostri, rivolta preminentemente contro pensiero e prassi sovversivi) fu sbastigliata, rasa al suolo. La populace, la canaille, che a Los Angeles era nera, là aveva la nostra stessa pelle, ma non per questo era in condizioni (per colpa del lavoro, della miseria e di tutto il resto) di partecipare della grande cultura borghese, quella critico-discorsiva dei Lumi, e quella musicale in marcia dal glorioso, ottimistico erompere dei ritmi settecenteschi all'epico, disperato recupero del tragico beethoveniano.

E così, poichè - liberati i prigionieri e demolita la loro galera - li stuzzicava una voglia matta di festeggiare l'avvenimento, in alzarono sui muri diroccati

un grande cartello con su scritto "e ora il ballo", ballo e canto, naturalmente fuori del palazzo e contro di esso, con ritmi e parole della Carmagnola, la canzone dell' "estremismo" giacobino, che mi par lecito (nella mia men che approssimativa conoscenza del Rap) vedere come una prefigurazione del canto dei neri che, osserva Chuck D (Public enemy, Arcana Editrice, Milano 1992), "sono in guerra, così come tutti i neri dovrebbero esserlo, per liberare le proprie menti dalla schiavitù: la guerra per la conquista della consapevolezza."

Se St. Just, nel corso del processo concluso con la condanna a morte di Luigi XVI, tagliò corto (contro chi cercava di far valere che dopo tutto l'imputato aveva regnato senza troppa cattiveria) dicendo che un re va giustiziato quale usurpatore della sovranità di cui esclusivo depositario è il popolo, e che, in ragione di ciò, un re "buono" è ben peggio di uno "cattivo", in quanto in condizioni, in forza della propria "bontà", di tiranneggiare, oltre che con la violenza materiale, con quella occulta (la captatio immateriale del consenso) - se questo disse St. Just, non fu solo perchè esecutore (sia pure con l'inevitabile scarto fra teoria e prassi politica) del pensiero radicale di J.J. Rousseau, ma anche perchè la temperie era quella degli sbastigliatori che festeggiarono la vittoria con i ritmi della Carmagnola.

Vero che la borghesia, insediatasi nel palazzo, non ha più voluto saperne di quella gentaglia (St. Just

compreso). Altrettanto vero però che se essa (la borghesia) ha retto al terrore della Cristianità di tutta Europa, fu grazie ai giacobini, che seppero contrapporre alla reazione altrettanto terrore, nobilitato dalla triade *liberté, égalité, fraternité*, ma in presa diretta con la immediatezza creativa degli sbastigliatori.

Furono poi i borghesi (premuti per un verso da un proletariato minacciosamente antagonista, e, per l'altro, dai sopravvissuti dell'ancien régime non omologati nel nuovo regime vittorioso) a sentir nostalgia dell'era feudale cristiana, il cui verbo era che il buon dio dà la ricchezza a chi deve (ieri a nobili e preti, oggi ai grandi imprenditori) per garantire il pane alla massa, sicchè i poveri devono appagarsi del proprio destino, in definitiva migliore di quello dei ricchi, in quanto non devono pensare al bene comune (come ci pensano attualmente industriali, politici, sindacalisti), con in più il vantaggio dell'eterna beatitudine nell'altro mondo.

Dal canto suo invece la canaille non pensò più di tanto alla fase ribellistica anche se sublimata nello sbastigliamento della Bastiglia (che per altro segna simbolicamente il definitivo passaggio dalla produzione signorile, feudale, a quella capitalistica) per far propria (più o meno fedelmente) la grammatica politica di Marx, comprensiva, notoriamente, del discor-



so dialettico della negazione della negazione: il lavoro che, autonegandosi, libera, con lo sbastigliamento della produzione capitalistica, l'umanità.

Quest'ultimo sbastigliamento, sappiamo, non c'è stato, e c'è oggi chi giura sul vangelo della religione e su quello del comunismo democratico che siamo, col vigente capitalismo atomicocibernetico, all'ultima spiaggia, sicchè neanche parlarne di liberazione dal lavoro, essendo quest'ultimo (tanto più se garantito) il supremo privilegio d'una canaille motorizzata, il cui modello di felicità non è altrimenti raffigurabile che nel nullismo dell'eden televisivo.

Lo diranno i fatti cosa ci aspetta. Certo è che una Carmagnola dei bianchi ancorati al senso comune (per quanto poveri e incazzati essi siano) non c'è più, e neanche c'è più la grande cultura borghese che St. Just integrò con l'estro della canaille che rase al suolo la Bastiglia. E del tutto sparita, per di più, è ogni traccia di quel marxismo che, per quanto ideologico (e dunque, nel migliore dei casi, altrettanto lontano da Marx di St. Just, e dei giacobini in genere, da Rousseau) segnò momenti autenticamente rivoluzionari.

Giudizio che vale non soltanto per l'oggi, se la cultura marxista ufficiale è stata, fra le due guerre, quella - nell'abiezione suprema - del Diamat (il marxismo dialettico in versione stalinista), e, in versione accademica, quella del dotto giullarismo di Lukacs, decaduto, a liberazione avvenuta, nell'artefatto folclore delle feste dell'"Unità", che Togliatti presentava come cultura che si fa popolo, quel popolo rosso che plaude (in realtà plaudeva, chè oggi non fa neanche più questo) al Brecht (in versione oleografica strehleriana) che metteva in bocca alla Jenny che detta (*L'opera da tre soldi*) la sentenza di morte (da eseguire dai pirati di cui sogna l'arrivo) per tutti (tutti i padroni del nostro destino di schiavi) - quel popolo rosso persuaso delle farneticazioni del rapper che canta (cit. *Public enemy*, p.35) "Se fossi un pirata vi getterei in pasto ai pesci / Se mi avessero fatto Re - sarei un tiranno / Se volete battermi - avanti provateci / Ladro, assassino, truffatore mai stato niente del genere / Invece di prendervela con me - portate a cena una ragazza / Il livello della concorrenza non è mai stato più scarso / E' una corsa senza storia di cui sono il vincitore / Incredibile - si appellano alla legge / E sostengono che ho scatenato una guerra / Guerra volevano e guerra hanno avuto / Ma si sono liquefatti quando il mio Uzi (mitragliatore portatile molto diffuso nella malavita dei ghetti neri, ndr) si è scaldato."

Fra i pochi che, fra le due guerre, si salvarono dalla subcultura rossa (speculare a quella borghese), Adorno e Brecht rispettivamente con la tematizzazione della dialettica negativa (quella genuina, marxiana, snaturata dal marxismo in semplice negazione rivoluzionaria o socialdemocratica che fosse) e il te-

atro epico, didascalico, concepito come demistificazione del realismo popolare, borghese e comunista. Pensatori (con pochi altri) cui si deve - indipendentemente dalla loro non omogeneità - una ricerca che che resta nell'alveo di quella marxiana. Nessuno di essi però che abbia anche solo lambito la massa, finita, dietro il senso comune, nelle galere ideologiche del festival di San Remo e delle feste dell'"Unità".

E non poteva essere che così in un quadro di sussunzione reale da parte del capitale della società nel suo complesso. Il che non toglie che resti una lacuna quella di Adorno l'aver spregiativamente liquidato il Jazz come "sempre uguale musicale industrializzato", senza capire che, nonostante la propria industrializzazione (di cui è vittima, come riconosce lo stesso Adorno in *Dialettica negativa*, la stessa filosofia), il Jazz, e quanto è poi seguito, fino al Rap, esprime, più o meno felicemente, quel popolare ricollegabile (come nell'ultimo scorcio del XVIII secolo la Carmagnola) alla lotta reale, la lotta che porta con sé la dicotomia vincitori e vinti, dicotomia rifuggita come la peste dal professionismo politico d'ogni genere.

Per condannare questo atteggiamento di Adorno, Alberto Campo, nell'introduzione a *Public enemy*, trascrive questa osservazione di Leroi Jones (p.14): "La musica negra è stata sempre radicale nei confronti della cultura ufficiale americana", mentre Adorno si sarebbe eretto a paladino - secondo lo stesso Alberto Campo - dell'aristocratica concezione europea post-rinascimentale della musica e dell'arte, secondo la quale esse sarebbero frutto di pura speculazione intellettuale, alienate dalla vita."

Ora, che sia corretto quanto scrive Leroi Jones, non c'è dubbio (e per questo l'approccio al Rap non può non essere positivo), come invece (non volendo aver peli sulla lingua per nessuno) non si possono non giudicare cazzate (per dirla con linguaggio Rap) tanto l'afrocentrismo afroamericano (della stessa angustia del nostro eurocentrismo) quanto la posizione verso Adorno di questo Alberto Campo, che chiaramente, di Adorno parla per sentito dire.

Canti, quelli del Rap americano, da sparare contro il senso comune mediale così come si spara contro torme di lupi decisi a saziarsi della nostra carne. Canti (questo l'essenziale) che infervorano le masse, convincendole dell'ineluttabilità della guerra, esaurito com'è, nel tragico quotidiano, ogni mito di possibile integrazione così come di possibile emancipazione (il che vale anche per noi) attraverso la vigente produzione esclusivamente finalizzata a un profitto sempre più foriero di massacro dell'uomo e di metodica cancellazione del sistema della vita.

Di qui l'imperdonabile lacuna di Adorno chiaramente dimentico, in questa circostanza, di quanto

scrisse Marx fra le fine del 1843 e il gennaio del 1844, e cioè che "l'arma della critica non può certamente sostituire la critica delle armi...", ma che "anche la teoria diviene una forza materiale non appena si impadronisce delle masse." Masse del tutto esterne al raggio di azione dello stesso Adorno, e tanto più incatturabili oggi da un discorso che attenga alla realtà dei fenomeni, saziare quotidianamente come sono dalla dominante chiacchera mediale sull'apparenza come sostanza del mondo e della vita.

Per questo il Rap appare (nonostante l'afrocentrismo e la citata, infelice contrapposizione ad Adorno) a buon diritto degno di ospitalità nella ricerca di comunicazione di massa antitetica a quella del senso comune: Rap come il "didascalico" rivoluzionario che Brecht sperò di realizzare col proprio teatro, altrettanto esterno alle masse della *Dialettica negativa* di Adorno, e, perchè non dirlo?, del *Capitale* di Marx (oggi come ieri, il che spiega come la chiesa rossa abbia potuto snaturare in ideologia il pensiero marxiano). Donde il doveroso auspicio che il Rap (in particolare quello dei neri non integrabili, a livello di massa, con i bianchi, non solo quelli decerebrati dai media, ma anche gli altri, i cosiddetti liberal) riesca a porsi anche qui da noi come realistica alternativa all'universo mediale dell'apparente.

Roma, 28 febbraio 1993.



RADIO ONDA DIRETTA
dalla trasmissione sull'autoproduzione
del 12 gennaio 1993

NON CREDERE NEI MEDIA!

POLITICOS POSSE: un saluto comunista da Radio Onda Diretta. Come sapete è nata l'esigenza di dire qualcosa sull'articolo di Adinolfi fatto sul manifesto del 5/1 e su quello di Roberto Gallo sull'unità della domenica dopo_ (personaggio che poi interverrà con una telefonata).

Affronteremo il discorso su hip hop, autoproduzione, etichette indipendenti, rapporti con le major, difficoltà di produrre i dischi e di farli trovare nei negozi, i prezzi eccessivi dei dischi ecc.

Farei parlare prima i fratelli dell'ISOLA che facendo parte della Century ci possono parlare un po' di quella che è la loro esperienza rispetto all'autoproduzione, di quelli che sono i problemi e di ciò che pensano rispetto a questa "storica" firma.

"La CVX e la sua storia è relativamente nota per quello che riguarda i punti fondamentali: etichetta indipendente nata più di 2 anni fa con lo scopo di documentare soprattutto quello che, 2 anni fa si era capito sarebbe esploso in Italia, cioè una nascente ondata hip hop, noi l'abbiamo sempre chiamata così ma si può chiamare in moltissimi modi.

La CVX ha iniziato con la distribuzione del mix Stop Al Panico che abbiamo fatto noi, come prima esperienza di autoproduzione dentro il centro sociale, e tuttora le vendite di questo disco continuano ad andare in una cassa del c.s. La CVX si è limitata a distribuirlo dopo le prime 2.000 copie che erano state distribuite nel c.s. Poi è arrivato il disco dei Sud Sound Sistem, i vari mix usciti inizialmente affidando la distribuzione all'Helter

Skelter con la quale ci sono stati problemi inizialmente pratici, poi non solo pratici. I dischi venivano distribuiti in maniera non capillare ma neanche accettabile: in alcune città o luoghi di provincia, anche del nord, non era assolutamente possibile trovare i nostri mix.

Questi problemi poi sono sfociati anche sul personale e i rapporti si sono interrotti più di un anno fa, affidando la distribuzione dei mix della CVX alla Flying Record. Con loro le cose non sono cambiate di molto, quelli della Flying Record di fatto... va beh.

Il fatto che questa faccenda della Sony introduca una specie di pietra dello scandalo, secondo me denuncia poca conoscenza di quello che è poi di fatto il lavorare in questo settore, cioè in quello dei dischi: la Flying Record se la conosci, come ad esempio è successo ai 99 Posse non è propriamente un'etichetta indipendente. Di fatto sono indipendenti come la Sony, nel senso che delle sue scelte non ne deve dare conto a nessuno.

La Flying Record di fatto non distribuiva i nostri mix cioè pochissimo, questo è un'opinione nostra non verificabile nella realtà comunque probabilmente lo faceva per lasciare uno spazio maggiore della distribuzione ai dischi che produceva lei, essendo non solo una distribuzione ma anche una etichetta che produce dischi di reggae e hip hop.

A questo punto c'è da dire che quello che si legge sui giornali in questi giorni e cioè che le major si stanno interessando al fenomeno è sicuramente una notizia

che ha le ragnetele perchè sia come Isola Posse che come Century Vox abbiamo iniziato a ricevere le proposte già un anno fa.

Proposte che dal punto di vista economico erano già allettanti e prevedevano anche contratti di licenza, cioè se la CVX fosse diventata sotto etichetta i pezzi prodotti sarebbero diventati proprietà loro, sganciando anche cifre di centinaia di milioni.

Già ai tempi ne avevamo parlato con altre posse, come gli Assalti. La nostra visione, confermata anche dall'atteggiamento di altri gruppi, era che nel momento in cui la major si impone coi suoi dettami di mercato si manda a ffanculo perchè le conseguenze (promozioni pubblicitarie, pezzi rimixati e strvolti, prezzi imposti dalla grossa etichetta) dimostrano come nel momento in cui hai finito di incidere il disco tu artista non ne sei più proprietario.

Non crediate che con la Sony ci siamo cascati. Si è trattato di una trattativa lunga portata avanti essenzialmente da Djar della CVX con la Sony Music e quando abbiamo strappato le caratteristiche del contratto le abbiamo considerate una conquista e continuiamo con la stessa opinione.

Nel comunicato si legge i rapporti etichetta indipendente major sono stati ribaltati, a questo punto penso che una scelta come la nostra debba suscitare un dibattito, a differenza dell'atteggiamento che dà per scontato che questa sia una scelta perdente o una coltellata alla schiena.

La nostra esperienza, la raccontiamo per chi è a digiuno dell'internità di un gruppo musicale.

Quando abbiamo iniziato c'era solo Onda Rossa Posse, noi Stop Al Panico lo abbiamo fatto su vinile dando soldi al centro: sapevano che nessuno del c.s. sarebbe riuscito a distribuirlo, perchè c'è bisogno di tutta una rete che ci vuole il suo tempo a interessare. Di fatto ci trovammo nell'impossibilità di distribuirlo dalle cantine dell'Isola, quindi cercammo un distributore indipendente piccolo, con cui si potesse crescere insieme e trovammo con vari contatti l'Helter Shelter.

CONSIDERAZIONI DI LHP SU QUANTO SUCCESSO.

quando siamo tornati da Euskadi abbiamo visto l'articolo sul manifesto; visto che il giro di persone si chiudeva (da Adinolfi a Militant A, ecc) amici & compagni abbiamo pensato che l'articolo era stato ben confezionato da questo giornalista che ama gli scoop scandalistici e ha trovato finalmente il suo con noi. Ricordiamo anche che Adinolfi ha fatto un libro sull'hiphop, che tutto il materiale del libro non è frutto della sua ricerca ma piuttosto della ricerca di amici e compagni che lo conoscono, Sergio Messina ecc. (questo per la cronaca rosa)

Ora siamo noi a chiederci che pubblico interesse ha questo articolo!!!

Uno di noi è andato a Radio Onda Rossa ribadendo che chi vuole scrivere su noi, prima chiede e poi scrive. La risposta di Adinolfi è stata che una volta ricevute informazioni dall'etichetta lui non si sente tenuto a fare altri passaggi. (profeta del rap italiano?)

Se guardate poi la foto dell'articolo c'è un renato della CVX che è spaccato vasco rossi (sempre per la cronaca rosa).

Quindi tanto per cominciare siamo per il dibattito e il confronto. Dall'86/87 ad oggi non ci fidiamo dei giornalisti per parlare ma l'ecn o alle assemblee o alle radio di movimento.

Ci spiace, visto che non eravamo in Italia, che i compagni abbiano creduto al manifesto: e allora ci chiediamo quale sia il discorso, sui mass media e informazione (non credere nei media o comunque solo a volte?) o invece se c'è differenza tra Helter Shelter e Sony e quale: pensiamo che il dibattito debba partire dai proletari, consumatori e non da sociologi, giornalisti e altra fauna.

Ci è dispiaciuto moltissimo che compagni con cui abbiamo fatto cose insieme non abbiamo discusso con noi prima di rilasciare "dichiarazioni", sappiamo tutti che il progetto distribuzione doveva partire da un anno, se non succede non è un caso.

POLITICOS POSSE: in effetti l'articolo è confezionato a dovere, abbiamo pensato che fosse proprio un bell'articolo scandalistico a mo' di novella 2000, la cosa che ci è sembrata strana è che voi non foste qui, per cui nessuno vi poteva parlare.

ISOLA POSSE: rispetto al progetto distribuzione, che è una brutta bestia da risolvere, ora con l'uscita di questi articoli la conseguenza più immediata è che abbiamo perso almeno 4 o 5 occasioni importanti di confrontarci e parlare di questo, ma facciamo un passo indietro, ognuno a chiarire le stronzate che Adinolfi ha cucito addosso a quello o quell'altro, ciò ci pare grave. Forse dietro a questo si nasconde la volontà di tenere fuori situazioni non accettate da Adinolfi o Militant A livello nazionale da un progetto che ci riguarda come riguarda tutti gli altri, ma speriamo di no.

Continua il dibattito in studio

COX 18 BABA X: volevo parlarvi dell'articolo. Prima di tutto sono d'accordo con gli LHP, il circuito underground non permette, per mancanza di fondi, che un disco vada in giro con 7mila copie o altro. Rispetto a Militant A penso che sia un fratello come altri, con qualche contraddizione, il problema del rap deve uscire come egemone e si deve presentare come forza, trattando direttamente e imponendo delle condizioni particolari

alle etichette. Se tratto con CVX o Flying Record o altre che non hanno un deposito di prodotti, o quanto meno sicuramente inferiore alle grosse etichette "tratto sapendo di avere a che fare con una grossa distribuzione e quindi lo faccio alle mie condizioni, mantenendo il prezzo del disco come voglio io, ecc ecc," avendo la possibilità di gestirmi tutto questo. Tutto quello che è mercato non lo voglio vedere. So che la Sony è più forte di me a livello commerciale, non invece a livello politico e quindi non mi fa paura.

A proposito delle riunioni sull'autoproduzione a Milano e Padova è stata una farsa.

Poi sulle contraddizioni ognuno vive nelle sue e questo vale per tutti. Il problema dell'egemonia: e cioè le prime esperienze hanno prodotto cose forti, con Stop Al Panico, ad esempio, si è andato a colpire quell'interesse delle varie etichette ecc ecc, quella è egemonia.

LHP: l'egemonia ora è andare a colpire un mercato che finora finanzia i vari Jovannotti, nel nostro caso con un disco sul carcere in migliaia di copie fatte dalla Sony si potrà colpire molto più in alto.

POLITICOS: probabilmente hai fatto questo discorso per dire che mentre all'inizio non si muovevano solo le posse, c'era qualcosa di più che si muoveva dietro ai concerti, ora forse non c'è tanto il circuito, ma quanto i gruppi.

ISOLA: beh noi abbiamo avuto il problema che ci è venuto a mancare il c.s. ecc., una situazione di stallo che solo ora forse si sta risvegliando e a cui noi non ci siamo stati, perchè comunque avevamo delle cose da dire in giro a chiunque ci stesse ad ascoltare.

Questa cosa secondo me è esplosa senza avere una base politica dei luoghi politici in cui ha preso vita: nel momento in cui ci sarà la coscienza sociale e la forza culturale dietro allora molti salteranno fuori con le loro reali potenzialità. Comunque i centri sociali continuano a rimanerle una cosa fondamentale, molti ragazzi seguono questo fenomeno e se lo vivono in maniera un po' diversa da come se lo vivono nei centri, spesso perchè non ne hanno uno vicino. Di fatto però il c.s. rimane importantissimo perchè rappresenta quello che per i rapper fondamentali è la strada. Il c.s. è quella fonte di ispirazione di storia di vita da cui possono uscire queste storie vere rappate quotidiane.

ISOLA: certo che queste cose dette bene in italiano ma mai sentite sulla pelle, no!!! preferiamo altri gruppi che queste cose non se le vivono ma almeno non ne parlano. Questi in realtà rappresentano un'altra voce. Non vorrei definire egemonia un fenomeno così, se la realtà e la genuinità dei c.s. viene risucchiata da altri. Bisogna anche poi avere la capacità di discriminare, di vedere se si vive ciò che canta. Vista la situazione

politica italiana c'è un sacco di gente: Avanzi ecc. Questo non rappresenta la profondità di chi le ha scatenate che gli hanno dato la spinta, cioè in pratica succede che il rap è la musica dei c.s., musica incalzata di una nuova coscienza risvegliata dei giovani in questo paese e tutto ad un tratto, ora se ti trovi un ragazzino che non ne sa nulla, magari non per colpa sua e non sa cosa sta dicendo per come la pensiamo noi è molto pericoloso non solo per i c.s. ma anche per la vita politica e questa è un importantissima direzione su cui i c.s. devono lavorare. Per noi di parlare con chi la pensa come noi non pensiamo che sia poi così importante, se è già convinta e la pensa come me mi interessa relativamente.

Mi sta bene quello che dice Militant A su Decoder di fare da catalizzatore di energia, però è importantissimo anche lavorare sulla coscienza delle persone. C'è stata una intera generazione non solo la cui coscienza, ma anche la cui memoria è stata spazzata via dagli anni 80, sono fratelli minori ma a noi interessano questi compagni

TELEFONATA DI ROBERTO GIALLO (dell'unità e mucchio selvaggio) a cui chiediamo di riassumere e discutere con noi.

Lo spunto è stata questa firma della CVX per un accordo di distribuzione triennale con la Sony e anche la spinta di dibattito del movimento, se di movimento complessivo si può parlare dato che l'hiphop italiano si divide tra i fautori e chi considera questa cosa un tradimento.

Mi sono stupito di questo approccio che trovo razionale e conseguente ma che non tiene conto di alcune cose. Intanto come la racconta Pacoda che ha curato i dettagli dell'accordo, penso che abbia fatto una cosa ragionevole, è una distribuzione nei negozi che nulla ha a che vedere nè con i soldi per fare i dischi nè con qualsivoglia decisione artistica o tecnica. Penso che la CVX nei tre anni di prova, che forse andrà avanti, ha una libertà artistica musicale, diceva Pacoda che si è raggiunto la distribuzione per dire di rumore, il compito della Sony è di prendere e portarlo alla Sony, non sono stupito, me lo aspettavo prima, per vari motivi, uno è politico e diffusione, penso ai graffiti al ciberpunk, al rap americano o l'ondata italiana dell'hiphop mettendo insieme raggaemuffin.

Siamo tutti d'accordo sulla massima dei public enemy per cui il rap è la cnn dei neri e dei poveri.

Se è vero come pure che questo modo di espressione deve poter raggiungere il pubblico bisogna far trovare il modo perchè non tutti vengono ai c.s. e non tutti possono avere la possibilità di informarsi dai prodotti che vengono dai circuiti dei c.s. o negozi underground. Se per il ragazzo di matera i dischi, che altrimenti non troverebbe, li può comprare alla ricordi non penso che ci sia un problema di fondo, se un gruppo fa un disco e dà sufficienti garanzie che il suo prodotto sia

incontaminabile dal mercato ben venga il mercato vasto.

In secondo luogo credo che molte resistenze a una riduzione multinazionale sia dovuto al fatto che questo materiale non vuole essere mandato in pasto a un pubblico di massa o ai padroni della musica, è sì una preoccupazione, però il ruolo delle avanguardie è proprio questo: portare un'invenzione che è un faro della fiaccola dell'intelligenza per poi diventare non tanto prodotto di massa ma con un consumo sicuramente allargato gruppi legati alle major come manonera o sonyc yoom che sono stati anche al leoncavallo sono stati importantissimi per un certo tipo di musica, ora finché suonavano nei c.s. la critica non li ha mai degnati di attenzione ed ora che vanno ai palasport i giornali musicali e non li trattano spesso e volentieri, magari dicendo che sono un gruppo degli anni 90 quando risalgono agli 80.

Nel capitalismo si possono insomma anche fare dei buchi, magari non si potrà vincere la guerra ma qualcosa di buono la si può mettere in piedi: cioè vogliamo che i negozi di dischi sia in mano di masini o non vogliamo che, magari per sbaglio, o per il consiglio di un amico o perché l'aveva sentito alla radio uno non vada a cercarsi paparichi o altri.

E' necessario il discorso fatto dei dischi imposti ma è una buona cosa che si possano trovare un po' ovunque.

Per me negli ultimi tempi c'è stata la corsa alle posse, la helter shelter nobile casa di hardcore, progressiv, rock italiano e punk, beh mi fa piacere della vivacità culturale, meglio delle maggior mummie che si accorgono anni dopo di un fenomeno musicale. sulla distribuzione, un'etichetta piccola quando muove un affare lo fa coi piedi di piombo.

Contributo in ponte radio al dibattito sull'autoproduzione e i mass media:

SERGIO MESSINA: nessuno si è preoccupato che Frankie e Energie ha firmato con la BMC, infatti chi se ne frega di sto personaggio, così come nessuno si è preoccupato che rapper Kortokircuito abbia coloriture vagamente politiche infatti chi se ne frega anche di questo KK, e su questo siamo a parlare degli LHP, non solo ma la telefonata a cui fa riferimento Adinolfi, e lui fa il giornalista, gli danno una notizia, telefona a un suo amico e gli chiede "per piacere telefoni agli LHP", Militant A ha chiamato a Milano non ha parlato con nessuno perché erano nei paesi baschi e ha parlato con me, che ero a Milano, e dalle sue parole usciva rabbia perché avrebbe voluto un confronto immediato e lo capisco perfettamente, ma c'era anche tristezza legato al fatto che certe persone hanno rapporti tali tra loro per cui si chiamano anche fratelli, certe situazioni amicali, sociali e politiche passano attraverso cazzotti che sono abbracci universali, allora questo discorso per me significa che un livello di dibattito tra persone

omologhe che a volte a dei bassi ma che è in progress. Vorrei però capire per quale ragione si prende per oro colato gente come Adinolfi, caporedattore di Ciao 2001 per nulla rivista antagonista, forse se ha smesso è da pochissimo e fino ad allora ha accettato articoli redazionali che vuol dire che la casa discografica paga la rivista e la rivista ne scrive un articolo (lavora anche a rai stereonotte) e allora vorrei capire a che titolo certa gente che non è antagonista, non è di sinistra, non ha nessuna voce in capitolo al dibattito, a loro a che titolo gli viene consentito non solo di dire certe cose e di dirle in un certo modo? ma anche per quale motivo si accetta che tutta questa storia venga tenuta in piedi per dar voce a una persona che si arroga il diritto di scelte: chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori, come ha scritto.

Noi avremmo voluto affrontare, e questo è importantissimo, per far comprendere quello di cui si parla. Quindi: la questione della polemica è una questione che vorremmo rifuggire perché avremmo voluto affrontare il rapporto tra stampa e movimento hiphop (e la sua evoluzione negli ultimi anni) arrivando anche a punti di vista chiari e anche avremmo voluto forse chiedere più delucidazioni ma questo tono di polemica, che è giusto che venga fuori, però non deve essere confuso con quello di cui si sta parlando. la storia continua...



Centro Sociale Leoncavallo



Programma dei concerti



Venerdì 2 aprile

JAZZ CROMATIC ENSEMBLE

Sabato 3 aprile

STRIKE

PERSIANA JONES & LE TAPPARELLE MALEDETTE

Venerdì 9 aprile

SU TA GAR (Euskadi)

EUSKO HERRIA SUKARRA (Euskadi)

Sabato 10 aprile

EMBRYO

NIU TENNICI

Domenica 11 aprile

SPIT BOYS (USA)

Venerdì 16 aprile

WAKA WAKA

CONTE ZERO

Sabato 17 aprile

INSTIGATORS (GB)

Venerdì 23 aprile

MODEL T-BOOGIE

DEJTRA FARR

Sabato 24 aprile

GLOMMING GEEK

FALL OUT

Venerdì 30 aprile

RED HOUSE

AFRICA UNITED

Sabato 1 maggio

TRACTORES (Isole Canarie)

Giovedì 6 maggio

YOUTH BRIGADE

Venerdì 7 maggio

SONORA MANTECA (musica salsa)

Sabato 8 maggio

MANDRAGORA

GIANT EYES

Venerdì 14 maggio

BOMBA BOMBA

REGGAERITIM

Sabato 15 maggio

DE CORTO

Venerdì 21 maggio

ROBERTO MANES GROUP

(Jazz from London)

Sabato 22 maggio

GRONGE

BIO HAZARD

Venerdì 28 maggio

RADICAL SUNSHINE POSSE

CALURA

Venerdì 18 giugno

ZERO BOYS



Leoncavallo Live

RESISTENZA

Rassegna cinematografica a cura del Centro Sociale Leoncavallo

Venerdì 2 aprile

ACHTUNG! BANDITI!

(regia di Carlo Lizzani)

Sabato 3 aprile

ROMA CITTA' APERTA

(regia di Roberto Rossellini)

Domenica 4 aprile

L'ORO DI ROMA

(regia di Carlo Lizzani)

Venerdì 9 aprile

ANDREMO IN CITTA'

(regia di Nelo Risi)

Sabato 10 aprile

LE STAGIONI DEL NOSTRO AMORE

(regia di Florestano Vancini)

Domenica 11 aprile

LA NOTTE DI SAN LORENZO

(regia di Paolo e Vittorio Taviani)

*Le serate prevedono anche
dibattiti e la lettura di poesie*

